

GLI ANIMALI COME PERSONE "Dal rispetto ai diritti"

VALERIO POCAR

CON UN ARTICOLO DI LAURA GIRARDELLO *I DIRITTI DEGLI ANIMALI*

.....*APPENDICI*



Le Frecce
di Critica liberale



«Non c'è saggio antico che sappia dire sul mistero della morte e sull'insignificanza della vita più degli occhi d'un gatto ormai stanchissimo del suo dolce far niente. I felini costretti tra le sbarre vivono una specie di morte anticipata e perpetua. Per questo, un umano vero non riesce a tollerarne lo sguardo». Enzo Marzo

* tratto da *I prigionieri del bioparco*, a cura dell'E.N.P.A., edizioni Cosmopolis 2000, Foto di ALFREDO VILLA

GLI ANIMALI COME PERSONE

"Dal rispetto ai diritti"

VALERIO POCAR

CON UN ARTICOLO DI LAURA GIRARDELLO

I DIRITTI DEGLI ANIMALI

Appendici

Le Freccie
di Critica liberale



maggio 2024

INDICE

gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"

valerio pocar

p. 6. 1. *gli animali hanno diritti?*

p.11. 2. *umani e animali, persone?*

p.22. 3. *tutelare il pianeta, tutelare la vita*

p.29. laura girardello, *i diritti degli animali*

appendici

p.34. 1. *dichiarazione universale dei diritti dell'animale. 1978*

p.37. 2. *manifesto per un'etica interspecifica*

p.38. 3. *heri dicebamus* michel de montaigne, benedetto croce

Sonicka, passerotto mio, la vostra lettera mi ha fatto tanto piacere, volevo rispondervi subito, avevo però molto da fare, ecco perché in quel momento non mi sono concessa questo lusso.

Poi ho preferito aspettare l'occasione migliore, perché è tanto più bello poter discorrere tra noi in modo del tutto spontaneo. [...]

Ahimè, Sonicka, qui ho provato un dolore molto intenso. Nel cortile dove vado a passeggiare arrivano di frequente carri dell'esercito, zeppi di sacchi o vecchie giubbe e casacche militari, spesso con macchie di sangue. Vengono scaricate, distribuite nelle celle per i rattoppi e quindi di nuovo caricate e rispediti all'esercito. Qualche tempo fa è arrivato un carro tirato da bufali anziché da cavalli. Per la prima volta ho visto questi animali da vicino.

Di struttura sono più robusti e più grandi rispetto ai nostri buoi, hanno teste piatte e corna ricurve verso il basso, il cranio è più simile a quello delle nostre pecore, completamente nero e con grandi occhi mansueti. Vengono dalla Romania, sono trofei di guerra... I soldati che conducono il carro raccontano quanto sia stato difficile catturare questi animali bradi, e ancor più difficile farne bestie da soma, abituati com'erano alla libertà. Furono presi a bastonate in modo spaventoso, finché non valse anche per loro il detto «vae victis»... Soltanto a Breslavia, di questi animali, dovrebbe esservene un centinaio; avvezzi ai grassi pascoli della Romania, ora ricevono cibo misero e scarso. Vengono sfruttati senza pietà, per trainare tutti i carichi possibili, e assai presto si sfiancano.

Qualche giorno fa arrivò dunque un carro pieno di sacchi, accatastati a una tale altezza che i bufali non riuscivano a varcare la soglia della porta carraia. Il soldato che li accompagnava, un tipo brutale, prese allora a batterli con il grosso manico della frusta in modo così violento che la guardiana, indignata, lo investì chiedendogli se non avesse un po' di compassione per gli animali. «Neanche per noi uomini c'è compassione» rispose quello con un sorriso maligno e batté ancora più forte... Gli animali infine si mossero e superarono l'ostacolo, ma uno di loro sanguinava...

Sonicka, la pelle del bufalo è famosa per essere assai dura e resistente, ma quella era lacerata. Durante le operazioni di scarico gli animali se ne stavano esausti, completamente in silenzio, e uno, quello che sanguinava, guardava davanti a sé e aveva nel viso nero, negli occhi scuri e mansueti, un'espressione simile a quella di un bambino che abbia pianto a lungo. Era davvero l'espressione di un bambino che è stato punito duramente e non sa per cosa né perché, non sa come sottrarsi al tormento e alla violenza bruta... gli stavo davanti e l'animale mi guardava, mi scesero le lacrime - erano le sue lacrime; per il fratello più amato non si potrebbe fremere più dolorosamente di quanto non fremessi io, inerme davanti a quella silenziosa sofferenza. Quanto erano lontani, quanto irraggiungibili e perduti i verdi pascoli, liberi e rigogliosi, della Romania! Quanto erano diversi, laggiù, lo splendore del sole, il soffio del vento, quanto era diverso il canto armonioso degli uccelli o il melodico richiamo dei pastori! E qui... questa città ignota e abominevole, la stalla cupa, il fieno nauseabondo e muffito, frammisto di paglia putrida, gli uomini estranei e terribili e... le percosse, il sangue che scorre giù dalla ferita aperta. Oh mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, ce ne stiamo qui entrambi così impotenti e torpidi e siamo tutt'uno nel dolore, nella debolezza, nella nostalgia.

Intanto i carcerati correvano operosi qua e là intorno al carro, scaricavano i pesanti sacchi e li trascinavano dentro l'edificio; il soldato invece ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni, se ne andò in giro per il cortile ad ampie falcate, sorrise e fischiò tra sé una canzonaccia.

E tutta questa grandiosa guerra mi passò davanti agli occhi... [...]

Vi abbraccio, Sonicka La vostra R.

Sonjusa, carissima, siate nonostante tutto calma e lieta. Così è la vita, e così bisogna prenderla, con coraggio, impavidi e sorridenti - nonostante tutto. Buon Natale!

Rosa Luxemburg¹

¹ Estratto da una lettera scritta da R.L. a Sonia Liebknecht a metà dicembre del 1917, dal carcere di Breslavia, pochi mesi prima di essere giustiziata. In R. L., *Un po' di compassione*, Adelphi, 2007.

1. *Gli animali hanno diritti?*

Quando si tocca il tema dei diritti degli animali, ciò che maggiormente stupisce è la reazione di sconcerto dell'ascoltatore, quasi che l'argomento appaia frutto di bizzarria. Eppure, come nessuno trova strano discutere dei diritti dell'uomo, così, ragionando serenamente, non dovrebbe risultare strano che si discuta dei diritti degli animali. Non solo perché se ne discute dall'antichità e l'argomento viene di continuo ripreso, non solo perché intere tradizioni di pensiero non hanno mai espunto il tema dal loro discorso (sono tutti aspetti importanti, che non è però possibile ripercorrere in questa sede), ma il tema non dovrebbe risultare per nulla strano soprattutto perché, dopo la rivoluzione darwiniana e dopo gli sviluppi conoscitivi della biologia, della genetica, della zoologia, dell'etologia e di svariate altre discipline, proprio la mentalità scienziata occidentale dovrebbe essere ben consapevole della continuità e della contiguità biologica tra gli animali umani e gli animali non umani. La stessa collocazione della specie umana al vertice dell'evoluzione, del resto, è un arbitrio antropocentrico: ogni specie esistente è per sé la conclusione attuale della sua evoluzione.

Qui interessa sottolineare le somiglianze tra gli animali e gli umani. Par difficile negare, sulla base delle acquisizioni scientifiche - ma basta avere gli occhi in testa - che gli animali abbiano sensibilità, tanto fisica quanto psichica, e siano capaci di provare così benessere e gioia come dolore e sofferenza. Si ribatte che si tratterebbe di istinti. Argomento fragile: se anche si trattasse di manifestazioni istintive, non si tratterebbe egualmente di gioia e di dolore? Del resto, l'istinto non è cosa facile da definire: non potremmo dire lo stesso degli umani?

Argomento ancor più fragile, se consideriamo, sempre sulla base di queste acquisizioni scientifiche - ma anche qui, basta aver gli occhi in testa - che, innegabilmente, gli animali hanno non solamente capacità affettive, ma anche cognitive. Questo trancia alla base l'antico argomento usato per affermare la superiorità degli umani, esseri che soli avrebbero, si dice, pensiero e linguaggio. Gli animali (persino, sembra, l'ameba!) apprendono informazioni, le elaborano e costruiscono strategie di comportamento e sedimentazioni culturali, così come comunicano tra loro con complessi codici semantici. Certo, è plausibile ritenere che il pensiero degli animali sia diverso da quello degli umani e che il loro linguaggio differisca dal nostro, così come è plausibile ritenere che avvenga tra le diverse specie animali, ma ciò non toglie che pur sempre di pensiero e di linguaggio si tratti.

Pensiero, linguaggio, dolore e gioia, dunque, possono essere diversi rispetto ai nostri - ma non vale ciò tra gli umani stessi? - e restare magari inconfondibili, misurabili forse con metri differenti, ma la diversità non rappresenta una buona ragione per negarne l'esistenza negli animali e tantomeno per farne discendere conseguenze sul piano della dignità e delle prerogative: argomentare in base alle nostre qualità per escluderle negli altri significherebbe, una volta di più, incorrere nella pericolosa petizione di principio che sta alla base delle discriminazioni che

hanno accompagnato la storia degli umani stessi, con riguardo alle diversità di genere, di razza, di età, di opinione e via dicendo.

A questo proposito, poi, vale pur sempre il noto argomento dei casi marginali. Gli infanti e gli handicappati psichici, per esempio, hanno capacità affettive e cognitive incontestabilmente inferiori rispetto a quelle dei sani e degli adulti e anzi spesso incontestabili con quelle degli animali non umani, ma non siamo sfiorati dal dubbio che essi non siano o possano non essere titolari di diritti soggettivi. E che dire di un umano in stato vegetativo permanente?

Dunque, dei fragili argomenti classici per negare soggettività agli animali resta solamente il più fragile di tutti: che solo gli umani possiedono l'anima razionale immortale. Senza scomodare lo spirito caustico di Voltaire in merito all'abitudine «che sempre hanno avuto gli uomini, di mettersi a esaminare che mai sia una certa cosa, prima di appurare se quella tal cosa esiste»², escludere che gli animali abbiano l'anima così come affermare che solo gli umani l'hanno è, ancora una volta, una pura petizione di principio, così come sarebbe una petizione di principio affermare - cosa peraltro più probabile - che non l'hanno né gli uni né gli altri o che, se gli uni l'hanno, l'hanno anche gli altri.

Orbene, se, per via delle caratteristiche degli umani, siamo pronti a considerarli come persone in quanto umani e a riconoscere certi loro interessi fondanti pretese degne di essere tutelate come diritti, allora per via della somiglianza di certe caratteristiche anche gli animali debbono essere considerati persone in quanto animali e anche agli animali debbono essere riconosciuti interessi degni di essere tutelati come diritti. E se per gli umani affermiamo, per via delle loro qualità, almeno alcuni diritti fondamentali, alcuni diritti fondamentali dobbiamo affermare per gli animali non umani, sulla base del principio, prima ancora ragionevole che etico, che ogni simile deve essere trattato in modo simile almeno per quanto tocca i punti di somiglianza. Trattare gli umani e non umani in un modo piuttosto che in un altro non è, tanto per gli umani quanto per i non umani, indifferente.

Quali interessi riconoscere agli individui animali e tutelare come diritti? Almeno l'interesse a vivere e a riprodursi, a non subire sofferenze prive di un'adeguata giustificazione nel bilanciamento degli interessi, a godere di condizioni di vita confacenti alle esigenze biologiche ed etologiche proprie di ciascuna specie. E al rispetto della propria personalità. Esattamente come per gli umani.

Ma, si ribatte, a fronte dei diritti devono stare i doveri e gli animali non hanno doveri. Questa argomentazione riposa su un'idea dei diritti soggettivi individuali che si riporta a quella originaria, che sta alla base del pensiero liberale, nata, or sono due secoli almeno, come affermazione dell'individualità nei confronti delle istituzioni, sicché, storicamente, si sono anzitutto affermati i diritti soggettivi. Ma nulla vieta di partire dalle idee dei doveri per fondare l'idea dei diritti. E del resto, non vi sono

² Una risposta a Descartes in *Dizionario filosofico*, Mondadori, Milano 1968, p. 111.

forse categorie di soggetti umani ai quali riconosciamo diritti senza reciprocità di doveri, come per esempio i bambini piccoli, gli handicappati e via dicendo?

La vera differenza tra gli umani e i non umani, insomma, riguarda la forza, vale a dire le rispettive capacità di far valere i propri diritti. Questo vale però per tutti i soggetti deboli, umani deboli compresi, ai quali non neghiamo, a motivo della loro debolezza, i diritti fondamentali, che anzi loro riconosciamo proprio a motivo della loro debolezza. Proprio come accade per i cosiddetti “diritti umani”, anche per i diritti animali la forza che li sostiene è una forza ideale, quella della diffusione e della condivisione di certi valori e di certi principi in tema di diritti fondamentali. Nulla appare, purtroppo, così frequentemente violato quanto i diritti umani: cionondimeno, nessuno ormai potrebbe negare tali diritti in linea di principio, pena la propria delegittimazione. Il sessismo, il razzismo e ormai anche il paternalismo sono rifiutati in linea di principio, ad onta del fatto che le discriminazioni sulla base del genere, della razza e dell'età rappresentano una realtà quotidiana della vita concreta delle popolazioni. Ma la parità di genere, di razza e di età sono divenute ormai principi irretrattabili, vere e proprie “ovvietà culturali”, capaci a resistere alla loro reiterata violazione. Anche l'idea della parità tra le specie deve divenire una “ovvietà culturale”, rifiutandosi lo specismo e le relative discriminazioni.

E non si ribatta che le diffuse discriminazioni tra gli umani e le violazioni diuturne dei diritti umani rendono prematura e non plausibile la battaglia per l'affermazione della parità di specie e dei diritti animali, ch  anzi la migliore salvaguardia dei diritti fondamentali degli umani stessi consiste proprio nel processo che li estende a categorie sempre pi  vaste, processo nel quale il superamento dello specismo rappresenta ormai un passaggio necessario e maturo e, forse, la prima sfida alla nostra civilt  per il terzo millennio.

Tre argomenti a favore del riconoscimento dei diritti degli animali

Nei primi anni Duemila il Parlamento tedesco (vent'anni dopo far  qualcosa di analogo il Parlamento italiano, come si dir ) approv  la revisione dell'art. 20 della Costituzione federale, secondo la quale lo Stato, responsabile per le generazioni future, protegge le risorse naturali e - questa la novit  - gli Animali. Per quanto la nuova disposizione apparisse ispirata non da motivazioni d'indole autenticamente animalistica, volte al riconoscimento degli interessi degli animali in quanto individui, ma piuttosto da motivazioni d'indole ecologista, per cui il bene direttamente tutelato   pur sempre l'ambiente nell'interesse della specie umana e quindi gli animali in quanto specie che dell'ambiente costituiscono una componente essenziale, tuttavia il riconoscimento a livello costituzionale della dignit  degli animali come esseri senzienti avrebbe potuto avere ricadute importanti per il loro benessere, nella regolazione, per esempio, dell'allevamento, del trasporto, della macellazione, della sperimentazione e via dicendo.

Il fatto non manc  di suscitare qualche polemica, cos  come sta avvenendo in Inghilterra, dove pare che il governo si appresti a varare una legge per la tutela degli

animali e come, del resto, avviene ogni volta che di diritti degli animali si parla. Non vogliamo qui riprendere la discussione in merito alla riconoscibilità dei diritti soggettivi in capo agli animali: sulla questione la letteratura è ormai abbondante. Vogliamo piuttosto, dopo aver dichiarato di condividere l'opinione favorevole al riconoscimento dei diritti degli animali, prendere in considerazione gli argomenti recati da coloro che, pur non negando in linea di principio che gli animali possano essere titolari di diritti, contestano l'opportunità di leggi che tali diritti riconoscano o alla loro affermazione s'ispirino.

Il primo argomento è che occuparsi dei diritti degli animali sarebbe prematuro, nel momento in cui - come purtroppo non si può negare - i diritti umani stessi sono sistematicamente calpestati. L'argomento è irrazionale e anche contraddittorio, nonché pericoloso. È irrazionale, perché nel momento stesso in cui si accetta che un soggetto o una categoria di soggetti è titolare di diritti, deve darsi battaglia per il loro riconoscimento, secondo una scelta che non può essere condizionata dalle probabilità di successo. È contraddittorio, perché sottintende che vi siano categorie di soggetti che meritano di essere tutelate nei loro diritti prioritariamente rispetto ad altre, ciò che poi significa che vi siano diritti soggettivi prioritari rispetto ad altri per via della qualità del soggetto. L'argomento ripropone, in forma più sofisticata, la scelta specista, quella che ammette discriminazioni sulla base della differenza di specie, proprio quella scelta che le teorie dei diritti animali intendono rovesciare.

Per questa ragione l'argomento è anche pericoloso, perché, nel momento stesso in cui si oppone a una discriminazione, ma rimanda la questione a un tempo successivo, ritenuto (perché, poi?) più opportuno, di fatto ammette, con inaccettabile prudenza, che certe discriminazioni possano essere almeno temporaneamente tollerate. A noi pare, viceversa, che il discorso sui diritti sia tra quelli che non consentono dilazioni, per quante sconfitte si debbano subire. Ritengo che proprio affrontare l'estremo limite dello specismo, buttando, come si dice, la palla più in là, possa rappresentare la miglior garanzia contro le giustificazioni delle discriminazioni tra gli stessi esseri umani.

Allargando la sfera dei diritti a tutti gli esseri senzienti si recide alla radice il paradigma stesso della giustificabilità della discriminazione, che si costruisce tramite la deduzione, irrazionale, di una gerarchia di dignità dalla constatazione di una differenza. Le differenze essendo infinite, si potrebbe sempre trovarne una da addurre a giustificazione di una gerarchia ispirata a una presunta disparità di valore. Superate le gerarchie fondate sulla razza, sul genere e ora almeno in parte sull'età, già si propongono - lo ha fatto in modo esplicito un rappresentante al vertice del nostro governo - quelle fondate sulla cultura e sull'appartenenza religiosa.

Ciò che va superato è il paradigma stesso, che non è altro poi che una maschera del rapporto di forza, cioè proprio il contrario della dottrina dei diritti soggettivi. Altra cosa, ovviamente, è dedurre dalle differenze una diversità di trattamento, che proprio nelle differenze può trovare valide giustificazioni, anche però in senso

positivo, come una buona parte della letteratura femminista ha saputo mostrare, vale a dire l'affermazione di diritti diversi congruenti con le diversità soggettive.

Questa considerazione ci porta ad affrontare un secondo argomento. Amare e rispettare gli animali e riconoscere loro certi diritti - si dice - non significa affatto rispettare i diritti umani (qui la citazione dell'amore di Hitler per i cani è ritenuta d'obbligo) e dietro la battaglia per il rispetto degli animali starebbero ben altre motivazioni (e qui la citazione del fatturato annuo dell'indotto per gli animali da affezione è parimenti ritenuto d'obbligo). L'argomento è, in modo palese, del tutto inconsistente e non pertinente. È ovvio che ogni discriminazione, compresa quella a favore degli animali rispetto agli umani, è da respingere, ma appunto non è un argomento per giustificare la discriminazione contraria. Senza contare che, se il discorso può riguardare gli animali d'affezione, non tiene certo in considerazione tutti gli altri animali, quelli che vengono sfruttati come cibo, come forza-lavoro, come cavie e via dicendo. In realtà, sotto questo argomento, sta la riproposizione, ancora una volta, dello specismo, anzi di un più raffinato specismo di secondo grado, che discrimina, sulla base di interessi umani e di una concezione antropocentrica, addirittura tra le stesse specie animali, ritenute talune più lontane e talune più vicine agli umani. Non è un caso che le proposte di innovazione legislativa sulla tutela dei diritti animali (ad esempio, In Inghilterra o in Svizzera) prendano in considerazione specialmente gli animali domestici, e d'affezione. Del resto, un buon esempio è rappresentato dalla vigente legislazione italiana in materia di sperimentazione animale, che stabilisce una tutela gerarchica fondata sulla "vicinanza" genetica o culturale rispetto agli umani: a scendere, dalle scimmie antropomorfe, alle scimmie, ai cani, ai gatti. I roditori, compresi i lagomorfi, pagano poi per tutti.

Da questa considerazione, sorge un terzo argomento, secondo il quale l'idea favorevole al rispetto degli animali si fonderebbe su una antropomorfizzazione degli animali stessi.

L'osservazione è fondata e questo modo di concepire gli animali è un errore, frutto di una deformazione ancora una volta antropocentrica. L'osservazione, però, non scalfisce il fondamento dei diritti animali e l'urgenza di riconoscerli e pone piuttosto la questione di quali diritti debbano essere riconosciuti agli animali, vale a dire, di quali interessi occorre tutelare, interessi che non debbono essere individuati tramite un'analogia con gli interessi umani. Così, mentre alcuni interessi sono evidenti, perché legati alla natura biologica che agli altri animali ci accomuna (l'interesse alla vita individuale, alla riproduzione, a vivere in conformità alle proprie caratteristiche etologiche, a non soffrire ingiustificatamente), di altri interessi non possiamo sapere con certezza. Proprio questa impossibilità, tuttavia, dovrebbe indurre gli umani, secondo un criterio di precauzione, ad astenersi, per quanto possibile, dall'interferire nella vita degli animali non umani.

*Tratto da Critica liberale n. 76 dicembre 2001 - n. 82 giugno 2002

2. Umani e animali, persone?

Quando io gioco con la mia gatta sono io che mi diverto con lei o non è piuttosto lei che si diverte con me?
Michel de Montaigne, *Essais*

Una premessa darwiniana

Ogni discorso che riguardi i diritti degli animali³ impone, ormai, una premessa. Dopo la pubblicazione dell'opera di Charles Darwin *L'origine delle specie* (1859), or sono più di centocinquant'anni, sappiamo, con la ragionevole certezza che può offrire la scienza, che non vi è alcuna ragione "naturale" per ritenere che l'universo sia teleologicamente fondato sulla centralità della specie umana o, per meglio dire, sulla centralità delle specie umane. Come la rivoluzione copernicana ha ricollocato il nostro pianeta al suo posto nell'universo, così la rivoluzione darwiniana ha ridefinito la specie umana come una specie soggetta, come tutte le altre, alle leggi biologiche comuni.

Questa consapevolezza, conseguente all'affermazione della teoria evoluzionistica darwiniana, non ha solamente, com'è ovvio, una straordinaria rilevanza nel campo della biologia, ma sempre più ci andiamo accorgendo ch'essa ha rivoluzionato sia le scienze umane e l'antropologia sia lo stesso pensiero filosofico. L'implicazione più importante della teoria dell'evoluzione è, infatti, la confutazione della fondatezza del finalismo

³ Facciamo riferimento ai "diritti" degli animali, in ossequio all'ideologia, propria della odierna civiltà giuridica, che considera i diritti fondamentali come la legittimazione e la fonte della legittimità delle norme giuridiche. Tuttavia, sarebbe più opportuno, piuttosto che fare riferimento ai diritti degli animali, riferirsi ai doveri degli umani nei loro confronti. Non già perché gli animali non abbiano diritti, del fondamento dei quali anzi proprio qui si discute, ma perché la categoria del dovere appare più ampia di quella del diritto, così da consentire il superamento di alcune speciose obiezioni rivolte proprio al riconoscimento dei diritti degli animali e, più in generale, dei soggetti deboli, obiezioni speciose che vengono spesso formulate proprio da coloro che desiderano limitare o addirittura negare i diritti di talune categorie di soggetti. Si è sostenuto, per esempio, che i soggetti che non possono assumere doveri non possano neppure essere titolari di diritti, trascurando però il caso dei bambini piccoli (e degli animali). Ancora, si è sostenuto che non abbiano diritti i soggetti che non hanno o non possono avere consapevolezza dei propri interessi e non avanzano o non possono avanzare alcuna pretesa, trascurando ancora una volta il caso dei bambini piccoli (e degli animali). Ci si è chiesto come sia possibile attribuire diritti a soggetti inesistenti e che forse non verranno neppure mai ad esistenza, come quando si allude alla salvaguardia dei diritti delle future generazioni con riferimento al dissesto ecologico. Ancora, ci si è interrogati sulla possibilità di configurare diritti fondamentali che risultino, per la qualità dei loro titolari, non rinunciabili. Queste obiezioni, e altre ancora che potrebbero essere sollevate, possono essere facilmente confutate se si accetta di partire dai doveri che pongono i diritti e non viceversa, come peraltro la storia dello sviluppo dei diritti fondamentali suggerirebbe. In particolare, questo rovesciamento di prospettiva consente di superare molte delle obiezioni che sono state sollevate contro il riconoscimento dei diritti degli animali. Dunque, quando, in omaggio all'uso corrente, si usa il termine "diritto" s'intenda la più corretta locuzione "corrispettivo di un dovere riconosciuto".

antropocentrico che nella storia del pensiero ha connotato la gran parte delle visioni del mondo e dell'uomo e specialmente quelle di matrice religiosa, che assegnano alla specie umana il ruolo di centro e di fine dell'universo e della storia, vuoi perché essa sarebbe stata creata a immagine di dio vuoi perché sarebbe ontologicamente diversa da tutti gli altri organismi viventi. Fantasie che restano ormai appannaggio delle dottrine creazioniste, quelle che ritengono che la narrazione biblica della creazione del mondo sia un verbale fedele di ciò che sarebbe davvero avvenuto in sei giorni, e restano appannaggio anche della versione più sofisticata del creazionismo, quella del "disegno intelligente".

La dimostrazione dell'inconsistenza del finalismo antropocentrico ha anche recato un colpo mortale agli orientamenti filosofici di stampo dualistico, quelli che propongono la contrapposizione tra lo spirito e la materia, tra l'anima e il corpo, tra il soprannaturale e il naturale, e infine tra un creatore e il creato, sicché la specie umana, in quanto nata a immagine del creatore, si contrapporrebbe alla natura e a tutte le altre specie viventi. È interessante osservare che dei termini della contrapposizione l'uno, quello collocato al posto inferiore, è certamente esistente e ben visibile, mentre l'altro, quello che godrebbe della supremazia, non si è mai visto né probabilmente mai si vedrà. Le prospettive filosofiche di tipo dualistico, nelle loro infinite e variegate ramificazioni, hanno dominato nel pensiero occidentale e non solo, anche e forse soprattutto perché giustificano e sorreggono le religioni e specialmente quelle monoteistiche e, più in particolare, perché fondano e giustificano il ruolo del clero, come tramite tra gli esseri umani e la divinità.

Beninteso, la specie *homo sapiens* si distingue da tutte le altre specie, al pari del resto di ciascuna altra specie. Dalla corretta ricollocazione della specie umana non deve, però, discendere un senso di dolorosa frustrazione, quasi che sapere di avere tra i nostri antenati certi quadrumani sia una definitiva vanificazione della nostra esistenza al mondo. Ogni specie è frutto della sua linea evolutiva e trova in sé stessa la sua giustificazione. Semmai, la specie umana, svincolata dalla sudditanza cui la costringono le dottrine antropocentriche, riacquisterebbe la dignità dei soggetti che possono scegliere, vale a dire la dignità della libertà.

Il procedere delle acquisizioni scientifiche muta la nostra visione del mondo e ci propone l'obbligo di rivedere, insieme alle idee che si sono mostrate erranee, anche i comportamenti che in tali idee avevano trovato fondamento. La rivoluzione darwiniana impone non soltanto di considerare con occhi diverse la specie umana, ma di considerare con occhi diversi tutte le altre specie viventi e in particolare le altre specie animali. Insieme a una diversa prospettiva della relazione con la natura, suggerisce d'interrogarci se, per via di certe comunanze con la nostra, non debba essere riconosciuto a tutte le specie il rispetto e la considerazione che siamo soliti riservare alla specie umana. Senza sottovalutare le caratteristiche che differenziano la nostra specie dalle altre, dobbiamo interrogarci se la nostra goda davvero per natura di una posizione privilegiata o non piuttosto se anche nei confronti degli individui delle altre specie debba o non debba essere assunto il medesimo atteggiamento che siamo soliti tenere nei

confronti degli individui che compongono la nostra, vale a dire la disponibilità a riconoscere la legittimità di certe loro pretese in quanto portatori di certi interessi ritenuti legittimi e rilevanti e di conseguenza a riconoscere loro certi diritti. In altre parole, è giunto il momento d'interrogarci sul fondamento dello specismo, vale a dire dell'orientamento che discrimina tra la specie umana e le altre specie, assegnando alla prima una posizione di predominio sulle seconde, che a quella dovrebbero essere asservite.

Il movimento animalista si è spesso richiamato e ancora si richiama al noto interrogativo formulato da Jeremy Bentham per cui il problema «non è “Possono ragionare?”», né “Possono parlare?”», ma “Possono soffrire?”⁴». Per il filosofo utilitarista, per il quale il fondamento stesso della morale consisterebbe nel dovere di recare la maggiore felicità possibile al maggior numero d'individui e di ridurre per quanto possibile la loro sofferenza, la sensibilità fisica e psichica degli animali impone l'imperativo morale di evitare che soffrano.

La sensibilità degli animali è ormai accertata al di là di ogni discussione, con buona pace di un Descartes, che, malato di eccesso di razionalismo, preferiva guardare col pensiero piuttosto che con gli occhi, al contrario di quanto preferiamo fare noi. Neppure la dottrina del magistero cattolico, poco propensa a concedere riconoscimento agli animali, si spinge a tanto. Ancora alcuni anni fa la Civiltà Cattolica ha riconosciuto agli animali la qualità di esseri senzienti, ribadendo pari pari le argomentazioni usate sulla medesima rivista più di un secolo prima al fine di contrastare il determinismo meccanicistico di stampo positivista, pur negando, allora come ora, che gli animali possono considerarsi soggetti di diritti poiché sarebbero privi dell'anima razionale immortale⁵.

Più recentemente, il principio è stato ribadito dalla legislazione comunitaria. Anche in virtù del cd Trattato di Lisbona la questione del "benessere degli animali in quanto esseri senzienti" è stata introdotta nel Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea⁶. Non si tratta, peraltro, di una novità, poiché già col Protocollo 33 (Protocollo sulla protezione

⁴ Citato nella traduzione di Paolo Garavento in T. Regan, P. Singer (a cura di), *Diritti animali, obblighi umani*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987, p. 134.

⁵ Editoriale, “La civiltà cattolica”, 29 febbraio 1999. *I composti cellulari e l'individualità animale*, “La civiltà cattolica”, 1885. Su questo tema, rimando alla mia nota *La civiltà cattolica e gli animali*, “Bioetica”, 2, 1999, pp. 316-21. Sulla posizione del magistero cattolico, si veda anche, a proposito dell'enciclica papale dell'aprile 2016, il mio commento “Laudato si', mi' Signore, cum tucte le tue creature” sul quindicinale on line *Criticaliberalepuntoit* 5 settembre 2015.

⁶ Art. 13 come modificato dall'art. 6 *ter* del Trattato di Lisbona «Nella formulazione e nell'attuazione delle politiche dell'Unione nei settori dell'agricoltura, della pesca, dei trasporti, del mercato interno, della ricerca e dello sviluppo tecnologico e dello spazio, l'Unione e gli Stati membri tengono pienamente conto delle esigenze in materia di benessere degli animali in quanto esseri senzienti, rispettando nel contempo le disposizioni legislative o amministrative e le consuetudini degli Stati membri per quanto riguarda, in particolare, i riti religiosi, le tradizioni culturali e il patrimonio regionale».

e il benessere animale) allegato al Trattato di Amsterdam del 1997 si enunciava l'intento di «garantire maggiore protezione e rispetto del benessere degli animali, in quanto esseri senzienti» e, risalendo nel tempo, la questione del "benessere degli animali" compariva già in una dichiarazione allegata al trattato istitutivo della Comunità Europea del 1992.

Trascorso più di un quarto di secolo le affermazioni solenni non sembrano aver prodotto risultati particolarmente significativi a tutela della sensibilità animale. Le ragioni di questo bilancio deludente sono almeno due. Da un lato, non occorre essere raffinati studiosi del diritto per sapere che non basta affermare solennemente un principio perché questo si realizzi, ma occorrono anche leggi che lo rendano operativo e predispongano i mezzi per la sua attuazione, in particolare rendendo azionabili le violazioni del principio stesso. Dall'altro lato, se vengono fatte salve le disposizioni normative e amministrative dei singoli Stati membri anche quando derogano al principio medesimo, l'attuazione di quest'ultimo, pur fermo il vincolo comunitario, è rimessa alla volontà di rinnovamento del legislatore statale, mentre restano in vigore le norme in deroga⁷.

Le deroghe vanificano di fatto le enunciazioni di principio e rendono la norma una "legge manifesto", una legge cioè che persegue scopi diversi da quelli dichiarati, perché appronta gli strumenti non per realizzarli, ma piuttosto per renderli irraggiungibili. Lo scopo non è tanto quello di tutelare gli animali in quanto esseri senzienti, ma piuttosto quello di tranquillizzare l'opinione pubblica. Non occorre, ripetiamo, essere profondi studiosi del diritto per capire che le sue enunciazioni ideali sono destinate all'inefficacia quando non siano sostenute da un progresso culturale e dalla diffusa condivisione dei principi etici sottostanti alle enunciazioni stesse.

Una volta riconosciuto, almeno in linea di principio, che gli animali sono esseri senzienti, resta da stabilire se tale riconoscimento sia sufficiente a garantire il loro

⁷ Non sembra inopportuno rammentare, a questo proposito, l'analogia con la legge 20 luglio 2004 n. 189, legge di significato simbolico rilevante, in quanto i reati di uccisione ingiustificata e di maltrattamento di animali vengono configurati come delitti, anche se il bene giuridicamente tutelato non si riferisce alla garanzia del benessere e dell'integrità dell'animale, ma al sentimento degli umani nei loro confronti. Il nodo problematico non riguarda tanto il riconoscimento della sensibilità degli animali, riconoscimento che sta implicitamente alla base sia del divieto del maltrattamento sia della tutela del sentimento umano verso di loro, poiché le norme penali sarebbero prive di senso se l'animale non fosse concepito come un essere senziente, ma riguarda piuttosto le deroghe stabilite dall'art. 3 che richiama l'art. 19 *ter* delle disposizioni di coordinamento del codice penale, in forza del quale questa norma non si applica nei casi «previsti dalle leggi speciali in materia di caccia, di pesca, di allevamento, di trasporto, di macellazione degli animali, di sperimentazione scientifica sugli stessi, di attività circense, di giardini zoologici, nonché delle altre leggi speciali in materia di animali», nonché quando si tratti di «manifestazioni storiche e culturali autorizzate dalla regione competente». Queste esclusioni possono essere invocate come scriminanti nella stragrande maggioranza delle uccisioni e dei maltrattamenti, sicché la sanzione penale appare indirizzata solamente agli episodi, infinitamente meno numerosi, di sadismo e di violenza individuale, lasciando indenni i casi connessi con lo sfruttamento economico e il sadismo collettivo.

benessere e il rispetto nei loro confronti. Senza nulla togliere al contributo di Bentham, non possiamo non cogliere nella sua posizione una connotazione che oggi ci appare di carattere specista e dunque deve essere superata. La frase di Bentham sopra citata, infatti, propone una distinzione tra coloro che pensano e parlano, che sarebbero solamente gli umani, e coloro che non pensano e non parlano, pur essendo senzienti, che sarebbero appunto gli animali. Non è forse inutile rammentare che proprio su questa distinzione si è soprattutto fondata la negazione dei diritti degli animali o, per meglio dire, dei doveri degli umani nei loro confronti, giungendosi a sostenere che, purché essi siano trattati in modo da evitare loro sofferenze, risulterebbe moralmente lecito qualsivoglia sfruttamento o uso degli animali, come alimento, come strumenti di lavoro e persino come mezzi di divertimento.

Il punto è che gli animali non sono solamente esseri senzienti, ma sono in grado di ragionare e di comunicare. Per questa ragione deve essere loro riconosciuta la "personalità", che stabilisce i loro diritti e i doveri nei loro confronti, rifuggendo da ogni forma di antropocentrismo. L'orientamento antropocentrico si è manifestato, per quanto concerne la relazione tra umani e non umani, in varie forme, le quali tutte hanno cercato di negare la personalità degli animali. Possiamo osservare un ventaglio di posizioni, da un estremo a un altro: dall'antropomorfizzazione, che assimila l'animale all'uomo e nega alla radice la sua propria individualità, alla reificazione, che nega agli animali la loro stessa animalità. In una prospettiva che rifiuta la discriminazione fondata sull'antropocentrismo si pone piuttosto l'interrogativo di definire quali siano le caratteristiche che consentono l'attribuzione della personalità e se tali caratteristiche possano ritrovarsi anche negli individui appartenenti a specie non umane.

Il concetto di "persona" è quanto mai complesso, connotato da molti aspetti equivoci⁸, al punto che la parola stessa assume significati anche assai differenti. Tuttavia, è possibile scandagliare alcuni elementi di riflessione al fine di definire i criteri di attribuzione della personalità, con l'avvertenza che si tratta comunque di criteri

⁸ In modo sommario e forse impreciso, ricordiamo che si sono contrapposti due criteri di attribuzione della personalità. Da una parte, essa potrebbe essere attribuita sulla base del possesso di certe qualità, secondo una prospettiva ontologica. È la posizione, per esempio, fatta propria dal magistero cattolico, secondo la quale tutti gli esseri che appartengono dal punto di vista genomico alla specie umana, in qualunque stadio del loro sviluppo, dal concepimento alla morte naturale, sarebbero persone e come tali soggetti di diritti (senza alcun intento polemico, rileviamo come un orientamento di pensiero che attribuisce massima importanza allo spirito attribuisca la personalità sulla base di una caratteristica squisitamente biologica). Dall'altra parte, si sostiene che l'attribuzione della personalità avvenga in funzione di valutazioni culturali, storiche, sociali, filosofiche e via dicendo, non escluso il riferimento al principio di ragionevolezza, che identificano le caratteristiche necessarie e sufficienti per l'attribuzione stessa. Come si vede, il primo criterio non è altro che un caso particolare del secondo, dove l'appartenenza genomica di un individuo alla specie umana rappresenterebbe, sulla base di valutazioni culturali di tipo religioso, conformi alla prospettiva antropocentrica, la ragione necessaria e sufficiente per l'attribuzione della personalità, con la peculiarità che tale ragione viene concepita come naturale e quindi immutabile e non estensibile.

convenzionali. sicché gli individui restano quelli che sono al di là del riconoscimento della loro personalità. Infatti, l'attribuzione della personalità è un modo convenzionale per assegnare a un soggetto un titolo per ricevere riconoscimento e protezione, con la conseguenza che alla persona viene riconosciuta una certa capacità giuridica per cui essa diventa centro d'imputazione di diritti ed eventualmente di doveri. Utilizzando una stenografia concettuale, potremmo dire che, in una relazione biunivoca, solo alla persona può attribuirsi la capacità giuridica e che il riconoscimento della capacità giuridica definisce la persona.

Un ragionevole criterio per attribuire la qualità di "persona" sembra essere il possesso di una mente capace di produrre pensiero e la capacità di comunicare. Il possesso di queste capacità non solo renderebbe un'entità meritevole di considerazione e di rispetto, ma attribuirebbe anche certi diritti. In altre parole, i criteri di natura genomica o biologica sinora seguiti appaiono inadeguati, in quanto definiscono la personalità come riferibile alla specie, mentre i diritti devono riferirsi all'individuo.

Dobbiamo, allora, interrogarci in merito al livello al quale queste capacità debbono essere possedute per produrre l'attribuzione della personalità. Se accettiamo il fatto che un individuo privo di una mente pensante non sarebbe in grado di avere alcun interesse al rispetto e alla considerazione nei suoi confronti dai quali non potrebbe trarre alcun beneficio, e che anzi la sua stessa esistenza non subirebbe soggettivamente alcun mutamento in conseguenza del rispetto o della violazione dei suoi diritti, sarebbe sufficiente che le suddette capacità fossero possedute a un livello tale da consentire che l'individuo sia in grado di trarre beneficio dal rispetto della sua personalità e dei suoi diritti. Più precisamente, a un livello tale da consentirgli di percepire come la sua stessa esistenza subisca mutamenti in meglio o in peggio secondo che i suoi diritti siano rispettati o violati. Per questa ragione è da ritenere che, mentre è ipotizzabile che certi individui, umani dal punto di vista genomico, potrebbero non essere considerati persone (per esempio, soggetti in stato vegetativo permanente), tali devono essere considerati gli animali in tanto in quanto possiedano le suddette capacità. Insomma, l'appartenenza alla specie umana dovrebbe cessare di rappresentare la scriminante insormontabile per l'attribuzione della personalità, che dovrebbe fondarsi su argomenti non legati all'appartenenza di specie in sé, bensì su argomenti trasversali rispetto alla specie, fondati sulla comunanza piuttosto che sulla differenza, secondo una prospettiva genuinamente aspecista.

Qui s'impone una digressione in merito alla mente animale e alla capacità comunicativa degli animali. Le riflessioni che seguono, in attesa che le neuroscienze approfondiscano questi aspetti e diano definitive conferme, si fondano sul buon senso e intendono confutare certi pregiudizi di senso comune, secondo una prospettiva laica che ci induce a guardare le cose senza preconcetti⁹.

⁹ Si tratta di un'intromissione da profani, dettata dall'esigenza morale di contrastare l'orientamento diffuso e anzi quasi unanime che, anche quando non giunge a negare la mente e quindi il pensiero degli animali non umani, tende a porli su piani così diversi e lontani da quelli umani da renderli, per inferiorità e distanza, incommensurabili. Si tratta di un orientamento che permea le prevalenti

È plausibile ritenere che vi siano forme e modalità diverse di pensiero secondo le specifiche caratteristiche di una mente e probabilmente anche secondo certe condizioni e certi condizionamenti esterni alla mente. Per quanto concerne gli umani parliamo, infatti, di pensiero maschile e di pensiero femminile, di pensiero infantile e di pensiero adulto, di pensiero riferibile all'etnia, di pensiero religioso e via enumerando. A questo proposito, è interessante ricordare come la specie umana abbia dedicato molto impegno al fine di ridurre *ad unum* le diverse forme e i diversi modi del pensiero, nel non lodevole intento di identificare quale sarebbe *il* pensiero propriamente detto.

Da questo inutile sforzo sono derivate almeno due conseguenze negative. Da un lato, l'intento riduzionistico ha squalificato e delegittimato le differenze dei modi del pensiero, le quali avrebbero potuto essere valorizzate anziché svalutate, potendo rappresentare, anche in questo come in molti altri campi, una ricchezza. Dall'altro lato, squalificate le differenze, solamente certe caratteristiche del pensiero sono state prese in considerazione per costruire il paradigma del pensiero in sé, col risultato - un bell'esempio di imperialismo culturale - di proporre come modello il cosiddetto "pensiero razionale", che, a ben guardare, sarebbe poi il pensiero occidentale, adulto, maschile. Il pensiero di altre etnie, quello artistico, quello femminile, quello infantile sono tollerati, beninteso, ma guardati con una certa sufficienza.

Ci sembra, invece, che debba considerarsi pensiero qualsivoglia elaborazione delle percezioni da parte della mente, compresi quindi i cosiddetti sentimenti che dalla mente non possono essere disgiunti. In questo processo di squalificazione e di esclusione il pensiero animale non è stato in genere neppure preso in considerazione, in ossequio all'ottica antropocentrica che riserva pregiudizialmente alla specie umana il possesso di una mente capace di elaborare pensiero, negandosi in linea di principio persino la possibilità di un confronto. Ci si dimentica spesso che, quanto alla sua natura, che anche la mente umana è una mente animale, per la semplice ragione che la specie umana è una specie animale. Sull'argomento della personalità attribuibile agli animali non umani possiamo aggiungere ulteriori riflessioni.

tradizioni del pensiero umano e le culture le più diverse, anche se sinora non è stato portato alcun sostegno al suo assunto, che resta allo stato un puro pregiudizio. Alle neuroscienze comparate resta assegnato, anche in virtù di un impulso etico, il compito di ricercare elementi conoscitivi capaci a validare o a confutare l'assunto, che sinora si è retto su affermazioni apodittiche, oltre che sulla debolezza delle silenziose vittime del pregiudizio. Del resto, la negazione della mente e del pensiero animali e la loro riduttiva squalificazione rappresenta un caso patente, ma anche emblematico, di ragionamento controintuitivo, che, al contrario di ciò che avviene di regola, non si fonda su evidenze scientifiche, ma su argomenti che pretendono di essere appunto puramente intuitivi e di senso comune. Valga, come un esempio per tutti, lo stereotipo che l'uomo si governa con la ragione e gli animali sono governati dall'istinto, quasi che gli umani non agissero in modo spesso del tutto istintuale e gli animali non cambiassero i loro schemi di azione sulla base dell'elaborazione dell'esperienza e quasi che fossero ben chiari i concetti di ragione e di istinto.

La nostra civiltà giuridica si fonda, anzitutto, sul principio di “eguaglianza”, una parola che può assumere diversi significati. Nel linguaggio giuridico e politico certamente non costituisce un termine descrittivo, ma possiede piuttosto un significato prescrittivo. Prescrittivo, vuoi perché in natura, specie se frutto di riproduzione sessuata, non si riscontra l'esistenza di individui identici, ma soltanto di individui più o meno simili, vuoi perché si deve intendere l'eguaglianza come il diritto alla parità di trattamento. Infatti, l'art.3 della Costituzione, quando afferma che tutti i cittadini (sarebbe stato meglio dire semplicemente “tutti”, perché solo i cittadini?) sono uguali davanti alla legge senza distinzione di razza, di sesso eccetera, afferma precisamente che i cittadini, anche se sono di fatto diversi per le caratteristiche citate, hanno diritto al medesimo trattamento, nonostante appunto le differenze che li distinguono in quanto individui. Si parte, insomma, dalla constatazione delle differenze per definirle irrilevanti e respingerle e per concentrarsi piuttosto sugli aspetti comuni e da tutti condivisi. Leggo in questa prescrizione un fondamento, forse il principale, del carattere personalistico che, a detta di tanti, informa la nostra carta fondamentale.

Come chiarisce il dizionario, il termine “personalità” allude all'insieme degli aspetti intellettuali, affettivi e volitivi che caratterizzano un individuo. Quindi, s'intende che ogni individuo dotato di capacità cognitive, affettive e volitive, sia pure in minimo grado, deve essere definito come “persona”.

Dunque, gli animali, sia pure a modo loro - ma già abbiamo deciso che la diversità non è motivo di ostacolo - hanno le caratteristiche per le quali riconosciamo la personalità e quindi il riconoscimento di diritti fondamentali. Chi scrive considera molto lusinghiero che, sulla base degli argomenti recati da un suo libro tradotto in castigliano, una giudice argentina abbia definito la orangutana Sandra “persona non umana”, riconoscendole il diritto di abbandonare un giardino zoologico e di essere restituita a una vita consona alla sua etologia. La personalità, dunque, non è una caratteristica intrinsecamente umana, ma può e deve essere riconosciuta a entità diverse, come del resto certa giurisprudenza, anch'essa sudamericana, ha riconosciuto persino a fiumi e ambienti naturali.

Respinta la pregiudiziale antropocentrica, una vera tragica e immorale corbelleria, come ormai sappiamo, nulla vieta che agli animali non umani siano riconosciuti certi diritti fondamentali. Poiché non siamo in grado di conoscere e valutare i loro interessi, accordiamo loro almeno i diritti connessi alla nostra comunanza naturale con loro, alla nostra comunanza animale: il diritto alla vita, a non soffrire senza motivo e a vivere secondo le regole etologiche proprie di ciascuna specie, sulla base della regola aurea per cui ogni simile deve essere trattato in modo simile.

Non si vuol escludere e anzi è da ritenere che, nonostante certe caratteristiche comuni, la mente degli animali e il loro pensiero siano ben diverse dalla mente umana e dalle sue variegata modalità di pensare. Si vuol solamente dire che, quando non sia identificata una caratteristica comune che possa rappresentare la misura per confrontare due entità, non è legittimo né ragionevole costruire una gerarchia e ciò vale specialmente per le questioni qualitative. Infatti, se possediamo il concetto di chilometro quadrato

possiamo affermare che l'Asia è più grande dell'Europa, ma non abbiamo un criterio per stabilire se una gatta sia più o meno elegante di una donna. Nulla ci autorizza a dire che la mente e il pensiero animali siano "inferiori" alla mente e al pensiero umani, ma dobbiamo limitarci a osservare ch'essi sono "diversi".

Non è inopportuno aggiungere che gli studi più recenti sembrano riconoscere agli animali, almeno ai mammiferi, ma sembra anche agli uccelli e persino ai cefalopodi, certe capacità di autocoscienza, che gran parte della tradizione filosofica almeno occidentale, ha sempre considerato come una prerogativa squisitamente umana, una prova di capacità cognitive di livello superiore, negandola agli altri animali. Le grandi scimmie si riconoscono allo specchio, sanno che l'immagine riflessa è la loro propria. Ma sospetto che anche i miei gatti lo sappiano, quando allo specchio non soffiano all'intruso come fanno invece agli altri gatti che s'introducono nel loro territorio.

Una buona prova dell'esistenza del pensiero è nel fatto, che si può agevolmente costatare, della sua comunicazione. Indipendentemente dal modo in cui ciò che la mente ha elaborato venga comunicato, e certamente il pensiero, sia umano sia non umano, può essere comunicato secondo linguaggi e segni molto differenti, verbali e non verbali, prossemici, scritti e orali, colori, suoni, gesti, posture e via dicendo secondo una catalogo pressoché infinito, abbiamo una buona prova del pensiero animale sulla base della semplice costatazione che gli animali hanno una ricca comunicazione intraspecifica (e forse, com'è chiaro a coloro che tengono con sé un animale di famiglia, anche extraspecifica). Saremmo dunque portati a escludere differenze di principio tra umani e non umani in merito alla capacità di utilizzare linguaggi capaci di comunicare le elaborazioni della mente, di comprenderle e di depositarle nella memoria. La differenza riconoscibile tra umani e non umani circa il pensiero e la sua comunicazione consisterebbe nelle tecnologie per la conservazione del pensiero e per la sua comunicazione, come la scrittura, le immagini, la riproduzione sonora e quant'altro, che gli umani hanno sviluppato e gli animali no. Ma, come riteneva Platone, specialmente nel *Fedro*, la scrittura non sarebbe un *pharmakon* per la memoria, che spesso non soccorre gli umani, ma è ben salda negli animali?

Se conveniamo che vi sia una correlazione tra la capacità di pensiero e di comunicazione e l'attribuzione della personalità non possiamo sottovalutarne le ricadute sulla discussione in merito al riconoscimento di diritti in capo agli animali.

Nel corso degli ultimi decenni la "questione animale" e l'interrogativo se agli animali possano e quindi debbano essere riconosciuti diritti ovvero se gli umani siano tenuti a doveri nei loro confronti sono stati al centro di un dibattito prevalentemente filosofico morale e filosofico giuridico. Le teorie più note, sulle quali non è qui il luogo per soffermarsi, sono quella neoutilitarista e quella neokantiana, riconducibili rispettivamente, ma non solo, alla riflessione di Peter Singer e di Tom Regan.

La riflessione di Singer, ispirata alla dottrina utilitarista e incentrata sul dovere morale di non causare dolore e sofferenza a nessuno degli esseri, umani e non umani, che siano in grado di sperimentarli, include gli animali nella sfera dell'etica, sulla base della capacità di soffrire, e pone nei loro confronti non solamente doveri indiretti, ma veri e propri

doveri diretti. Non occorre sottolineare che l'attribuzione della personalità, nel senso e per le ragioni che sopra ho proposto, rafforzi il fondamento dell'argomentazione singeriana.

La riflessione di Regan, che pure accetta l'idea che gli animali abbiano una rilevanza morale diretta, non condivide la prospettiva utilitarista, ritenendola inadeguata a tutelare gli animali in tutte le circostanze. Ciò che importerebbe è la possibilità di attribuire a una categoria di esseri, umani e non umani, un valore intrinseco, valore che si dovrebbe riconoscere agli animali almeno in quanto "pazienti morali", pazienti nel senso che non riescono ad agire moralmente, pur rimanendo destinatari dell'agire morali degli agenti morali. Appunto in quanto tali gli animali sarebbero dotati di valore intrinseco, sicché avrebbero il fondamentale diritto a essere rispettati nella loro natura e nella loro costituzione psico-fisica e, conseguentemente, a seguire la vita che la loro natura consente, senza che a nessuno sia lecito ostacolarla volontariamente. Alla dottrina reganiana è stata rimproverata la debolezza derivante da un fondamento di tipo giusnaturalistico del valore dell'individuo animale, ma questa critica perderebbe molto del suo, peraltro dubbio fondamento, se si accogliessero le ragioni dell'attribuzione della personalità agli animali che sono state poco sopra proposte, fondate non solamente sulla sensibilità, ma anche sulla capacità di pensiero.

Per concludere, alcune considerazioni in merito all'importanza dell'attribuzione della capacità giuridica conseguente al riconoscimento della personalità degli animali. L'intento è quello di mostrare che tra i sostenitori dei diritti umani e i sostenitori dei diritti animali vi è un'oggettiva convergenza d'interessi e che, alla fine, si tratta della medesima battaglia.

A coloro che affermano che gli animali sono titolari di diritti e s'impegnano affinché vengano riconosciuti viene spesso rivolta, anche da parte di coloro che non negano in via di principio che tali diritti abbiano fondamento, l'obiezione che sarebbe prematuro preoccuparsi del riconoscimento di quei diritti in una situazione, come l'attuale, in cui i diritti umani stessi, per quanto affermati a parole, sono sistematicamente violati nei fatti. È da ritenersi, al contrario, che affrontare la questione non è affatto cosa prematura e che anzi proprio la miserevole condizione nella quale versa il riconoscimento concreto dei diritti umani suggerisce di accelerare i tempi, per una ragione di giustizia e per una ragione politica.

Da un lato, se di diritti si tratta, il loro riconoscimento non può essere procrastinato, giacché rimandare il riconoscimento dei diritti significa semplicemente negarli. Dall'altro lato, non bisogna dimenticare che la battaglia per il riconoscimento dei diritti fondamentali è una battaglia a favore dei soggetti deboli ed è una battaglia per l'inclusione contro l'esclusione. Parliamo anzitutto degli umani, rispetto ai quali certe caratteristiche o certe differenze sono state strumentalizzate per giustificare le discriminazioni più diverse, sulla base di petizioni di principio secondo le quali la differenza è stata usata per giustificare gerarchie di valore e quindi come criterio per attribuire ovvero per negare la personalità e i diritti. Gli esempi sono innumerevoli: la diversità di genere ha giustificato il sessismo, quella di razza il razzismo, quella di età la

discriminazione volta a volta verso i bambini o verso i vecchi. Potremmo continuare all'infinito, perché ogni diversità può essere, indebitamente, invocata per giustificare discriminazioni. Una grande ricchezza, rappresentata dal fatto che non esistono in natura individui uguali, è stata voltata nella povertà della discriminazione. La forza di questi criteri discriminatori sta nell'attribuire loro un carattere "naturale": le donne sarebbero "naturalmente" inferiori rispetto agli uomini, i neri e gli ebrei rispetto ai bianchi e agli ariani, gli omosessuali rispetto agli eterosessuali e via e via, all'infinito. Se il criterio si ammantava della naturalità diviene inoppugnabile, poiché non la società, la cultura, la storia avrebbero creato le discriminazioni, ma la natura stessa.

Le discriminazioni fondate sulle differenze di genere, di razza, di età sono - forse - in via di superamento o, almeno, tali differenze non appaiono più criteri plausibili per giustificare discriminazioni. Tuttavia, proprio perché le differenze sono infinite, qualunque di esse potrebbe essere invocato a questo fine. Pertanto, ciò che occorre superare è il paradigma stesso della discriminazione. Per questa ragione occorre superare lo *specismo*, vale a dire la discriminazione fondato sulla diversità di specie. Superare lo specismo e riconoscere personalità e diritti anche ai soggetti non umani significa estendere la cerchia dei titolari dei diritti a tutti gli esseri senzienti, spezzando il paradigma stesso della discriminazione. Il rifiuto della discriminazione non significa affatto negare le differenze, ma significa non accettare che esse siano usate per stabilire gerarchie tra i soggetti differenti. Insomma, discutere la questione dei diritti degli animali significa affrontare anche un nodo cruciale della questione dei diritti umani e ciò non sembra davvero prematuro.

3. Tutelare il pianeta, tutelare la vita

Con la legge costituzionale n. 1 dell'11 febbraio 2022 sono state definitivamente approvate certe modificazioni o, meglio, certe aggiunte all'art. 9 e all'art. 41 della nostra Costituzione¹⁰, che non hanno avuto necessità di conferma col referendum popolare, essendosi espressa a favore ben più della maggioranza di due terzi dei parlamentari. Forse per questa ragione l'attenzione dell'opinione pubblica non è stata sollecitata dai mezzi di comunicazione come invece sarebbe stato il caso, data l'importanza dell'innovazione.

La questione della tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi s'iscrive, come è facile intendere, nella cultura che si va, finalmente, diffondendo, legata in parte alla cosiddetta “ecoansia” derivante da un lato dalla consapevolezza delle gravi conseguenze del mutamento climatico, del dissesto idrogeologico e dai timori sul futuro della vita sul pianeta (della vita, non del pianeta) e dall'altro lato dalla cautela e anche dall'inerzia con la quale la sfera decisionale della politica, a livello globale, va affrontando questa emergenza, altalenandosi tra la scelta di ribaltare le politiche economiche dell'ultimo secolo e specialmente quelle degli ultimi decenni e quella di continuare a favorire uno sviluppo forse non più compatibile con le condizioni nelle quali il pianeta è venuto a trovarsi, in larga misura, proprio per via di quel medesimo sviluppo economico.

Sembrerebbe che il legislatore costituzionale abbia ritenuto di aderire alla prima di queste scelte, non soltanto in termini generali nell'art. 9, ma più incisivamente nell'art. 41 della Costituzione, stabilendo che l'attività economica così privata come pubblica non può svolgersi a danno della salute e dell'ambiente. Il significato della norma è chiarissimo, ma sembrerebbe trovar poco riscontro nelle politiche private e ancor meno in quelle pubbliche, che riflettono spesso le opinioni, forse non disinteressate, dei cosiddetti negazionisti dell'emergenza ambientale e climatica.

Nel secondo comma dell'art. 9 è contenuto un inciso che merita di essere sottolineato. Si dichiara, infatti, che la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi è sancita anche “nell'interesse delle future generazioni”. Si viene così a identificare se non un nuovo soggetto giuridico, almeno un nuovo portatore d'interessi legittimi. Non ci

¹⁰ Per comodità del lettore riportiamo il testo degli articoli della Costituzione in questione, evidenziando in corsivo le aggiunte recentemente introdotte.

Art. 9. La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. *Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali.* Art. 41. L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno *alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.* La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali *e ambientali.*

troviamo nel caso, già noto, del *conceptus pro iam nato habetur*, un soggetto che si sa chi sarà se verrà al mondo alla fine di una gravidanza certa e in corso, e neppure nel caso dell'istituzione di erede per il futuro (nomino erede il figlio primogenito di mia sorella, sotto la condizione che la sorella partorisca un figlio). Qui ci troviamo, invece, di fronte al riconoscimento come legittimo dell'interesse di una massa indistinta e futura: c'è da chiedersi se tutti e tutte coloro che nasceranno, da domani, non importa quando e dove, potrebbero rivendicare la tutela ed eventualmente ricorrere contro la lesione dell'interesse a un ambiente conservato e sano nel caso che i comportamenti privati e le scelte pubbliche non fossero conformi al medesimo interesse. Probabilmente si tratta di un'espressione retorica volta a sottolineare l'interesse della *presente generazione* che non si crei una situazione lesiva delle condizioni di vita delle *future* generazioni tale da porre a rischio la loro sopravvivenza e v'è da chiedersi, se questo fosse il caso, se le presenti generazioni possano chiedere la tutela di quegli interessi ed eventualmente ricorrere contro la loro violazione.

Senza eccedere in pessimismo, possiamo prevedere, almeno nel breve futuro, se ne farà poco o nulla, ma il nuovo dettato dell'art. 41 potrebbe e forse dovrebbe aprire una prospettiva nuova nelle attività economiche, a partire da quelle industriali. Il divieto di esercitare un'attività economica che possa recare danno alla salute o all'ambiente potrebbe e forse dovrebbe comportare una trasformazione dei processi produttivi che, provocando danni all'ambiente, attentano alla salute pubblica e privata. Solo per fare un esempio, gli allevamenti intensivi, che rappresentano la principale fonte di alimenti di origine animale, non solo producono un nutrimento circa il quale è accesa la discussione sul potenziale danno per la salute umana, ma contribuiscono in misura tutt'altro che trascurabile all'inquinamento da gas serra e quindi a danni irreversibili per l'ambiente a causa del riscaldamento globale. In attuazione del dettato costituzionale gli allevamenti intensivi dovrebbero essere vietati? È solo un esempio, ma considerando i relevantissimi interessi economici in gioco non è irragionevole prevedere che le prescrizioni dell'art. 9 e dell'art. 41 siano destinate a restare lettera morta o quasi.

Quanto si è detto sugli allevamenti intensivi porta a richiamare l'attenzione sull'ultimo inciso del novellato art. 9, dove si rinviano alla legge dello Stato la disciplina e le forme della *tutela* degli animali. Questa norma sarà interpretata come una riserva di legge che consenta di derogare ai principi costituzionali subito prima esplicitati o sarà considerata, invece, uno strumento per la loro attuazione?

Se immaginiamo, forse peccando d'ingenuità, che questa seconda sarà l'interpretazione della nuova norma costituzionale (si noti, per inciso, che solamente con la novella del 2022 la parola "animali" ricorre nel testo della Costituzione), si tratta di pensare ai modi ed alle forme che la norma fondamentale dello Stato dovrà concepire per assicurare la "tutela" ossia la protezione delle creature non umane, intese vuoi come specie vuoi come individui ¹¹.

¹¹ In merito alla tutela degli animali non deve essere dimenticata la normativa comunitaria, che, all'art. 13 del Trattato sul funzionamento della Ue, ammonisce, riprendendo un orientamento

Nei loro rapporti con gli umani gli animali possono collocarsi nelle categorie dei selvatici e dei domestici, questi ultimi potendosi poi suddividere tra animali da reddito e animali di famiglia.

Per quanto attiene agli animali selvatici, la protezione delle specie dovrebbe già essere assicurata dalla previsione della tutela dell'ambiente e della biodiversità, giacché le specie selvatiche sono parte integrante dell'ambiente e la loro presenza rappresenta una componente della biodiversità. Ogni alterazione dello *habitat* proprio di ogni specie e specialmente, ma non solo, di quelle già oggetto di protezione dovrebbe ritenersi illegittimo. Rispetto alla tutela degli individui di ogni specie come dovrebbe, tuttavia, valutarsi per esempio l'attività venatoria? Un discorso più articolato, poi, potrebbe farsi per gli individui delle specie cosiddette "infestanti" ovvero "pericolose", attribuzione sinora risultata piuttosto elastica e variabile secondo le circostanze e magari i pregiudizi delle autorità preposte.

Allo stato, tuttavia, la regola costituzionale non sembra ispirare le scelte legislative e tanto meno quelle al livello regionale.

Per fare solo un esempio, il governo della Provincia autonoma di Trento -magari in ossequio al criterio dell'utilità della "invenzione del nemico" e forse non sapendo con chi prendersela in un territorio in cui si vive, non soltanto per meriti propri, molto meglio che in gran parte del territorio nazionale - ha pensato bene di inventarsi un nemico non umano. Si sono riuniti a Trento i rappresentanti delle regioni alpine (tutte, tranne il Piemonte e la Valle d'Aosta, a guida leghista), invocando la "necessità di disporre di strumenti idonei per la gestione dei grandi predatori, in maniera particolare lupi e orsi" e dichiarandosi disposti "ad assumersi in prima persona la responsabilità delle azioni necessarie", vale a dire, azioni di prevenzione, gestione e prelievo (intendi abbattimento), dei grandi carnivori. Questa richiesta si vorrebbe giustificata da "una densità di lupi ed orsi, tale da generare situazioni oggettive che fanno venir meno la sicurezza delle popolazioni e rappresentano una fonte costante di danno per le attività economiche".

Ecco individuati i nuovi nemici, i lupi e gli orsi, fiere ferocissime che solleticano la pancia e la paura nell'immaginario collettivo. Peccato solo che al genitore idiota che impaurisce un bambino minacciando il sopraggiungere del lupo cattivo, sarà poi difficile indurre quel medesimo bambino a diffidare del suo orsacchiotto, col quale condivide il letto e il sonno.

ormai pluridecennale, che «nella formulazione e nell'attuazione della politiche dell'Unione nei settori dell'agricoltura, della pesca, dei trasporti, del mercato interno, della ricerca e dello sviluppo tecnologico e dello spazio, l'Unione e gli Stati membri tengono pienamente conto delle esigenze in materia di benessere degli animali in quanto esseri senzienti, rispettando nel contempo le disposizioni legislative o amministrative e le consuetudini degli Stati membri per quanto riguarda, in particolare, i riti religiosi, le tradizioni culturali e il patrimonio regionale».

La realtà dei fatti, come si sa, non giustifica affatto i timori manifestati e, molto opportunamente, la regione Piemonte, proprio quella più interessata dalla presenza dei lupi - com'è ovvio, visto che i lupi, una volta divenuti oggetto di protezione, si sono espansi seguendo la linea degli Appennini per poi arrivare sulle Alpi - si è dissociata dall'iniziativa. Il lupo e l'orso sono specie specialmente protette, anche a livello comunitario, in quanto specie in via d'estinzione.

Questo esempio mostra come l'importanza della tutela della biodiversità non sia affatto presa seriamente da certe forze politiche, attente piuttosto alle ragioni dei cacciatori e dei fabbricanti di armi, da caccia e non solo, in spregio della realtà dei fatti, rifuggendo da melanconie animaliste ed ecologiste. Nel nostro Paese il numero dei lupi è stimato poco più di un migliaio, dei quali un centinaio si sarebbero insediati sulle Alpi. Nel Trentino si pensa che ce ne siano una diecina. Gli orsi sono stimati in un centinaio, dei quali una metà insediati proprio in Trentino, in un territorio che, in val Genova, ne aveva da tempo assicurata la presenza.

Dunque, per quanto concerne il Trentino, stiamo parlando di dieci lupi e una cinquantina di orsi, che rappresenterebbero le “situazioni oggettive che fanno venir meno la sicurezza delle popolazioni e rappresentano una fonte costante di danno per le attività economiche”. Fino ad ora la sicurezza delle popolazioni non sembra a rischio, visto che i lupi non hanno assalito e neppure minacciato nessuno. (Per inciso, senza disturbare la memoria di Francesco d'Assisi e del lupo di Gubbio, merita di ricordare che l'ultima aggressione di un umano ad opera di lupi, in questo Paese, risale agli anni Cinquanta del diciannovesimo secolo! quando i lupi erano ben più numerosi che non oggi). Le rarissime aggressioni da parte di orsi sono state tutte motivate dalla mancanza di cautela nei confronti di femmine coi cuccioli. Quanto poi alla fonte costante di danno per le attività economiche, danni che vengono per legge risarciti proprio dalle regioni e, nel caso, dalla Provincia autonoma, si è raggiunta la ragguardevole somma di poco più di ottantamila euro per fatto degli orsi e poco meno di quarantamila per fatto dei lupi. Sono cifre ridicole, sempreché poi i danni denunciati siano davvero imputabili all'azione dei predatori. Ciò che più conta, si finge di non sapere che, soprattutto i lupi, si tratta dei naturali antagonisti di altre specie delle quali si lamentano il proliferare e i danni arrecati, come i cinghiali e i caprioli. Certo che gridare “al lupo, al lupo!” può fare un certo effetto, specialmente su Cappuccetto Rosso, mentre gridare “al capriolo!” susciterebbe solo ilarità, la grazia e gli occhioni umidi della bestiola contraddicendo ogni timore.

Sempre ragionando in termini puramente contabili, quanto alla garanzia dell'incolumità delle persone e della riduzione del danno, vogliamo ricordare che forse le regioni dovrebbero, anziché “chiedere mano libera per sparare a lupi e orsi”, proporsi di limitare, anziché di dilatare, l'attività venatoria, non solamente al fine di tutelare la biodiversità, ma di garantire l'incolumità delle persone, tenendo conto che ogni anno gli spari venatori provocano un paio di decine di morti e una cinquantina di feriti, in buona parte non cacciatori.

Rammentiamo, infine, che le leggi regionali che ampliano l'attività venatoria non solamente contrastano la tutela della biodiversità, ma costituiscono verosimilmente un'invasione in una materia di competenza esclusiva dello Stato. La fauna selvatica, lupi e orsi compresi, non è un bene del territorio che la ospita, ma un "bene comune" dell'intera collettività nazionale e anzi, meglio, dell'intera umanità. La qualità della nostra vita, lungi dall'essere posta a repentaglio dalla fauna selvatica, si migliora con la tutela della biodiversità, che finalmente la nostra Costituzione è giunta a sancire.

Per quanto attiene agli animali domestici, la tutela degli animali di famiglia, legata a un rapporto affettivo con gli umani, è già in buona misura tenuta in conto dalle norme vigenti, anche se spesso non attuate. Le norme in vigore già vietano, infatti, uccisioni e maltrattamenti ingiustificati, gli abbandoni, eccetera. Resta ancora nel limbo, però, e creerà le maggiori resistenze, la tutela degli individui delle *specie* che di norma sono tenute come animali di famiglia (cani, gatti, conigli, criceti e via dicendo), quando però non abbiano una famiglia alle spalle che li protegga (cani randagi, gatti di colonia e così via).

Resta da considerare la condizione degli animali cosiddetti da reddito, tra i quali va considerata anche la categoria particolare degli animali utilizzati nella sperimentazione scientifica. Questo è il tasto più dolente, quello che più di ogni altro creerà conflitti e resistenze per l'attuazione della tutela degli animali.

Limitandoci agli animali allevati o comunque utilizzati per il consumo alimentare, questo uso comporta, su base annua, l'uccisione di non meno di sessanta miliardi di individui animali, oltre a un imprecisato numero di milioni di tonnellate di pesci, per tacere dello sfruttamento di altri miliardi di individui. La stragrande parte degli individui animali uccisi e/o sfruttati prima di essere uccisi proviene dagli allevamenti intensivi, responsabili, come già si è detto, di una parte tutt'altro che insignificante del riscaldamento globale, del quale in minor misura sono invece responsabili gli allevamenti di tipo tradizionale. Un altro imprecisabile danno all'ecosistema deriva dalla pesca effettuata con metodi che distruggono l'ambiente marino, danni dei quali sono in minor misura responsabili le attività di tipo tradizionale.

Gli interessi in gioco sono enormi, giacché l'industria della carne e della pesca, la cui grandezza non viene percepita perché frammentata tra milioni di produttori, è verosimilmente la prima al mondo per fatturato, ben prima delle armi o della droga.

Il dettato costituzionale dovrebbe intendersi come immediatamente precettivo, ma deve essere tradotto nella legislazione ordinaria, secondo il processo fisiologico che dovrebbe rendere operativi e giustiziabili quei medesimi precetti, i quali, a distanza di quasi due anni, non hanno trovato che poca o nessuna attenzione. Anzi, al contrario, si contende sul comportamento da tenere rispetto a quei principi, ogni qual volta si presentano dissesti idrogeologici, incendi distruttivi, siccità e alluvioni, scioglimento dei ghiacci, e via dicendo, in un elenco ormai senza fine di disastri conseguenti ai mutamenti climatici. Silenzio assoluto, poi, sulla tutela degli animali - inconsapevoli e innocenti nostri compagni nel rischio, non poi ipotetico, di una comune sventura - dei quali ci si preoccupa, piuttosto che della loro protezione, del loro "contenimento" (vale per orsi,

lupi, cinghiali, nutrie, caprioli, scoiattoli grigi e via elencando) se non anzi della loro “eradicazione”.

Un episodio servirà a chiarire l’orientamento della legislazione nazionale sia di quella comunitaria. Sollecitata da un numero cospicuo di cittadini europei, qualcosa come un milione e quattrocentomila forme certificate, a decidere su certe richieste in merito al benessere degli animali di allevamento, come l’abolizione dell’allevamento in gabbie, il divieto di abbattimento dei pulcini maschi, di esportazione di animali vivi verso Paesi terzi, di trasporti di lunga distanza all’interno della stessa Ue, la fine dell’allevamento di polli *broiler*, geneticamente predisposti a sofferenze fisiche e il divieto di alimentazione forzata di anatre e oche per la produzione del foie gras, richieste alle quali si era impegnata a dare risposta, la Commissione Ue, a parte un vago impegno a intervenire sul regolamento che concerne il trasporto di animali vivi, non ha ritenuto d’includere nel suo programma di lavoro le decisioni in merito alle altre istanze, a dispetto delle pressioni di innumerevoli associazioni animaliste e in spregio delle opinioni prevalenti all’interno dell’Unione. Infatti, come informa l’Eurobarometro, l’84 per cento dei cittadini europei (l’88 per cento in Italia) si dichiara a favore di una maggiore tutela del benessere animale e il 94 per cento ritiene che gli animali abbiano bisogno di vivere in un ambiente adatto alle loro esigenze fondamentali. In particolare, l’89 per cento (91 per cento in Italia) ritiene che si debba porre fine a ogni forma di mutilazione.

Ci tocca osservare, anzitutto, che le richieste disattese hanno un carattere del tutto minimalistico. S’intende che il movimento animalista e le associazioni che lo costituiscono auspicano che gli allevamenti vengano semplicemente aboliti e che il consumo di prodotti di origine animale venga a ridursi a nulla, ma gli animalisti sanno anche che richieste siffatte, che sfidano gli immensi interessi economici sopra detti, non possono essere rivolte con speranza di accoglimento a un organismo sovranazionale che ancora non riesce a svincolarsi dalla sua origine economico/commerciale, restando quindi inadatta a porsi in contrasto, e certo non incline a farlo, con la forza economica dei produttori. Tuttavia, il numero degli individui animali uccisi ogni anno per alimentare quel mercato lascia arguire qualcosa in merito alle sue dimensioni, e mercato Ue fa la sua parte.

Per inciso, poi, si può osservare che le richieste degli animalisti non solo corrispondono alle opinioni diffuse tra i cittadini dell’Unione e non solo appaiono minimali, ma che il loro soddisfacimento dilaterrebbe in misura tutto sommato contenuta i costi di produzione (un’espressione a dir poco sgradevole, trattandosi di esseri viventi), ma di questo aspetto soprattutto, evidentemente, si preoccupa l’Ue¹².

¹² Del resto, che si pretende? A fronte della levata di scudi degli animalisti contro l’iniziativa, inserita addirittura nel programma Erasmus, svoltasi in Finlandia di uno scambio internazionale di giovani studenti cacciatori, nel quale si sono svolte battute di caccia a diversi animali, nonché visite a industrie e negozi di armi, al poligono di tiro, a lezioni di cucina sulla preparazione della selvaggina - tutte attività delle quali la natura formativa ed educativa è evidente (!) - la Commissione Ue ha risposto dichiarandosi favorevole a iniziative di caccia sostenibile, giustificandole come utili a promuovere il dialogo interculturale (sic!) e l’apprendimento del

A questo punto, ci sia consentita un'osservazione di morale spicciola: i comportamenti crudeli e il disprezzo per le sofferenze altrui - abominevoli per sé stessi - appaiono anche stupidi quando non recano vantaggi adeguati a coloro che li praticano.

Non proteggendo il benessere degli animali la Ue, tra l'altro, tradisce sé stessa, giacché sono le sue stesse regole fondamentali a imporne la tutela, come sancisce il citato art. 13 del Tfu. Ma c'è di più. Se la Ue non si cura di tutelare gli animali dovrebbe almeno preoccuparsi di evitare certi danni ecologici che si ripercuotono sulla tutela della salute dei suoi cittadini, come prescrive l'art. 168 del Trattato sopracitato. Ormai tutti sanno che gli allevamenti intensivi sono una causa tutt'altro che secondaria del riscaldamento del pianeta e ormai tutti sanno (non lo dicono fanatici animalisti vegani, ma l'Oms) che il consumo di carne, specie di carne rossa, è una fonte di danno per l'organismo umano. Lasciare il pelo ai produttori di alimenti di origine animale, quindi, rappresenta forse una scelta utile all'economia, ma certamente scellerata per i cittadini consumatori.

Siamo di fronte a una sfida epocale, che deve essere affrontata senza indugio, per la salvezza della vita sul pianeta, non solamente di quella del genere umano. La nuova formulazione del testo costituzionale raccoglie quella sfida e la rilancia alla consapevolezza e alla responsabilità di tutti noi.

sentimento di appartenenza, la riduzione di pregiudizi e stereotipi e la partecipazione attiva dei ragazzi nella società, insomma come iniziative che risponderebbe perfettamente agli scopi ai quali il progetto Erasmus è indirizzato. Mentre ci asteniamo da commenti, prendiamo atto che per la Ue, evidentemente, la lobby delle doppiette conta di più dell'educazione civile dei ragazzi.

i diritti degli animali

laura girardello

Un aspetto fondamentale dell'aggressione antropocentrica nei confronti della natura - proporzionale alla crescita demografica della nostra specie - è la violenza sulle specie viventi che costituiscono il tessuto dell'attuale equilibrio biologico.

Eppure gli esseri viventi - umani e non umani - sono tutti "parenti!" nel tempo e nello spazio, nel respiro e nella luce, nella morte e nella vita, nella sensibilità e nel dolore. La violenza esercitata da millenni contro gli animali da parte dell'Homo sapiens, mediante l'addomesticamento autoritario di alcune specie, i biocidi e i genocidi di altre, la distruzione degli habitat, lo sfruttamento e la tortura di specie e individui a scopo alimentare, scientifico, commerciale, culturale, sportivo e ludico, oggi aggravati da sempre più sofisticate tecnologie, è avvallata dal pregiudizio che l'uomo debba essere, per necessità di sopravvivenza e di progresso, dominatore e re dell'universo. Tale pregiudizio, di tipo giudaico-cristiano, permea la nostra cultura occidentale, con alcune eccezioni trapelate nel corso della storia (un solo esempio, S. Francesco), sicuramente nate dalle intuizioni di pochi o dalle conoscenze di filosofie e culture orientali.

Negli ultimi due secoli è iniziato in occidente, ad opera dei filosofi Jeremy Bentham, Paul Singer, William Frankena e Tom Regan, il dibattito sull'esistenza dei diritti naturali degli animali. Diritti degli animali e liberazione animale sono alla base di movimenti e associazioni che lottano contro ogni genere di sopraffazione sugli animali e si ricollegano alle lotte di liberazione di tutti gli oppressi e i perseguitati per razza, sesso, classe sociale, età, linguaggio, religione, lingua, opinioni, condizioni psico-fisiche ecc. Come il razzismo d'ogni genere usa la "discriminazione" per opprimere, così lo specismo (che è discriminazione della specie umana nei confronti delle specie animali) giustifica crudeltà, distruzioni e uccisioni.

Con lo scopo di portare alla cultura "ufficiale" il tema dei diritti degli animali, nel 1972, il Prof. Georges Heuse, un biologo di Parigi, Presidente della Fondazione per la qualità della vita, rielaborando alcuni documenti presentati dalle Società protettrici degli animali, interpretando le filosofie orientali alla luce delle più recenti conoscenze bio-etologiche, iniziò la redazione di una "Carta" da presentare all'Unesco e creò nel 1977 la Lega Internazionale dei diritti dell'animale costituita da molte leghe nazionali (tra cui la lega italiana dei diritti dell'animale), finché il 26 gennaio a Bruxelles e il 15 ottobre a Parigi, nel 1978, presso la sede dell'Unesco, fu ufficialmente proclamata la Dichiarazione universale dei diritti dell'animale.

Tale documento, che potremmo considerare il manifesto dei biofilii, è anzitutto una presa di posizione filosofica in merito ai rapporti da instaurare tra la specie umana e tutte le altre specie, è una proposta etica rivolta alla collettività umana, è un invito al rispetto consapevole nei confronti della natura e di tutti i viventi.

La “Carta” dei diritti dell’animale si riferisce non solo ai diritti degli animali in quanto specie, ma anche ai diritti dell’animale in quanto individuo, con diritto alla vita nell’ambito dell’equilibrio naturale, come si legge nell’art. 1.

L’uomo ha elaborato un codice di diritti relativi alla propria specie, escludendo gli animali, le specie viventi e la natura stessa dalle sue legislazioni.

Gli animali non sono ritenuti “soggetti di diritto”, in quanto, a detta dei giuristi, non sono “soggettività coscienti”, non sono capaci di facoltà razionanti quindi morali, non sono capaci di intersoggettività etica.

Ma gli animali sono anche esseri sensibili, capaci di sofferenze, di emozioni, di attività mentale. Primo tra i loro diritti è quello di non soffrire per colpa dell’uomo, di possedere la libertà, di sopravvivere, di occupare gli habitat, di riprodursi, di non essere eliminati dalla faccia della terra.

Nel 1961 un magistrato, Ernesto Eula, Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione nel convegno “Gli italiani e la natura” affermò: «... il problema dei rapporti dell’uomo con il mondo animale presenta, a ben considerarlo, fondamentali aspetti di ordine giuridico, che lo ambientano nell’armonia universale del diritto. L’elemento giuridico ricorre ognora dominante, qualunque sia l’aspetto di questi rapporti. L’economia universale della natura, invero - ed in questa, nel mondo animale che dà vita - è governata da una superiore tessitura di leggi per le quali ogni essere ha la sua funzione necessaria, il suo fine la sua regola di azione... ». E ancora: «... se per gli animali non si può parlare di soggettività giuridica, essi non possono tuttavia considerarsi cose, ma creature sensibili, che fanno parte della nostra convivenza, integrando la nostra collettività».

Gli argomenti a sostegno della teoria che gli animali sono possessori di diritti naturali (che noi definiamo “biologici”) sono dunque i seguenti, secondo la LIDA:

- Le specie animali e vegetali costituiscono insieme alla specie umana una comunità biologica planetaria.

- Tutte le specie hanno una comune origine da un codice genetico universale.

- L’unità e la stabilità dinamica della biosfera sono assicurate dalla diversità, dalla molteplicità, dalla originalità della specie e degli individui di ogni specie.

- Le specie animali sono al tempo stesso affini alla specie umana e diverse da essa. Non solo le specie ma gli individui di ogni specie reagiscono diversamente all’ambiente.

- La sopravvivenza di ogni specie e di ogni individuo è condizione di sopravvivenza per tutte le altre specie e individui ed è regolata dalle leggi naturali. Esiste tra la specie umana e le altre specie una reciprocità non di diritti e di doveri ma di scambio biologico, un’interdipendenza a cui la specie Homo sapiens non si può sottrarre.

Fino ad oggi, autoescludendosi dalle leggi della biosfera, l’uomo ha creato un diritto inerente ai propri rapporti interspecifici trascurando le leggi della natura. Oggi si comincia a parlare di un’etica dell’ambiente alla quale il contributo non può essere dato solo dai giuristi ma dai filosofi, dai fisici, dai biologi, dagli etologi.

Nel corso della storia, la comunità umana ha esteso i confini dei suoi comportamenti da nuclei ristretti a sempre più ampi rapporti e correlazioni (famiglia, tribù, villaggio, città, patria ecc.) quali condizioni per una più articolata e tranquilla vita sociale, per una regolata convivenza tra gli uomini.

Oggi è necessario che la comunità umana apra il suo codice comportamentale ad una dimensione di tipo bio-ecologico; il ristretto codice interumano non assicura risultati profondi per l'uomo se non è inserito in un codice di ampio respiro cosmico.

Solo in questo modo l'uomo, come specie e come individuo, potrà reintegrarsi nell'equilibrio naturale e ritrovare la propria dimensione, condizione fondamentale per la propria sopravvivenza fisica e mentale.

Da questa ottica fisico-biologica deriva il rispetto per la vita in tutti i suoi aspetti, il rispetto per l'unità e la diversità di tutti gli esseri viventi, quindi l'impegno di una lotta pacifica ferma per ridurre ed eliminare la sofferenza, la tortura, la distruzione nella comunità biologica. Poiché l'uomo ha superato i limiti della sua aggressività, è necessario che rinunci a quei diritti sul mondo, che si è arrogato a danno di altri individui umani e non umani. L'invito a diventare, da distruttore cosciente, custode consapevole, che si esprime nel preambolo della "Carta dei diritti dell'animale" e si concretizza nei 14 articoli del documento, fa appello a quell'animale culturale e morale che è l'uomo, affinché si interroghi sui limiti che un solo individuo, o un gruppo di individui, ha, direttamente o indirettamente, non solo nei confronti della sofferenza e della vita d'altri uomini, ma anche della sofferenza e della vita degli animali.

La "Carta dei diritti dell'animale" non è solo l'enunciazione ufficiale di teorie e principi ma segna la prima tappa di un impegno culturale e politico per il rinnovamento del rapporto uomo-natura in tutti i complessi aspetti in cui l'uomo si incontra con essa e, in particolare, con le specie animali.

È intento della Lega internazionale dei diritti dell'animale di costituire, parallelamente alle associazioni nazionali, associazioni di giuristi, di filosofi, di biologi, di veterinari, di giornalisti, di politici, i quali sensibilizzino il mondo della cultura e sostengano presso gli organismi internazionali (ONU, UNESCO) e politici (Parlamento europeo, CEE, Consiglio d'Europa), con la forza delle loro convinzioni, la nuova etica.

Il Prof. Heuse ha elaborato una raccolta di "etiche" riguardanti sia le varie categorie di coloro che sono professionalmente coinvolti con l'utilizzo di animali (veterinari, sperimentatori, allevatori ecc.), sia i temi più generali (religioni, alimentazione, sperimentazione).

La Lega internazionale interviene contro i costanti massacri di animali mediante sanzioni e boicottaggi (ad esempio contro le corride si propone il boicottaggio turistico nei confronti della Spagna, contro l'assassinio delle foche nel Canada, contro l'allevamento intensivo in Francia il boicottaggio dei prodotti).

Ogni lega nazionale, pur restando collegata alla lega internazionale anche mediante riunioni costanti ed iniziative comuni, agisce in modo autonomo, secondo

le esigenze e la situazione politico-culturale di ogni paese. Le leghe già costituite sono le seguenti: francese, inglese, canadese, spagnola, portoghese, norvegese, svizzera, lussemburghese, belga e italiana.

In Italia la Lega italiana dei diritti dell'animale, costituita dal 1977, si è occupata anzitutto della diffusione del messaggio etico, sostenendo il realismo dei naturalisti, le tesi radicali degli antivivisezionisti, dei vegetariani e degli anticaccia. Si è affermata come gruppo di pochi, sempre in lotta con i mass-media, con piccoli spazi radiofonici e televisivi, con una pagina in una rivista mensile (Animali, natura, habitat). Nell'ottobre del 1981 ha organizzato un Convegno internazionale a Roma sull'etica dei diritti dell'animale, in cui sono stati trattati i temi dell'educazione, del diritto, della scienza, dell'alimentazione, delle religioni, relativi ai diritti dell'animale e ai doveri dell'uomo. Ha organizzato manifestazioni per i diritti dell'animale, contro la strage delle foche, contro la corrida, contro il tiro al piccione. Ha utilizzato molto spesso i tavoli diffusionali per raccolta firme e propaganda tra la gente.

Oltre al messaggio culturale la LIDA si è impegnata in iniziative politiche sia per proporre o migliorare leggi a favore degli animali sia nella continua lotta contro ogni genere di torture e distruzioni: vivisezione e caccia, allevamenti in batteria e mattatoi, canili lager e abbandono di animali, distruzione degli habitat e commerci di animali, giardini zoologici e circhi, sport e giochi crudeli (tiro al piccione e corride).

Considerata la difficoltà di ottenere da parte del parlamento una concreta applicazione della Carta dei diritti dell'animale mediante una legge articolata per la protezione degli animali (già vigente in altri paesi europei), ha proposto con petizione popolare fin dal 1979 la modifica e l'aggiornamento dell'unico articolo del codice penale italiano che tutela (o dovrebbe tutelare) tutti gli animali, anche quelli non appartenenti a nessuno, dalle crudeltà dell'uomo, l'art. 727. Sono stati in seguito presentati alla Camera alcuni disegni di legge d'iniziativa parlamentare purtroppo decaduti insieme all'ultima legislatura.

In merito alla vivisezione e alla sperimentazione sugli animali la posizione della LIDA è abolizionista per motivi etici, scientifici e metodologici, quindi appoggia le proposte delle leghe antivivisezione. Recentemente si è opposta alla "Convenzione europea riguardante la protezione degli animali vertebrati utilizzati a fini sperimentali o ad altri fini scientifici" che doveva essere approvata a Strasburgo, presso il Consiglio d'Europa e che in effetti non proteggeva gli animali, bensì i loro torturatori.

Per quanto riguarda la caccia, la LIDA ha fatto parte del Comitato promotore del referendum per l'abolizione della caccia, contribuendo alla raccolta delle firme; si batte inoltre per le leggi regionali.

Un'altra lotta iniziata dalla LIDA è quella contro il tiro al piccione che nel Lazio è stato vietato da una legge regionale, come in Umbria, in Toscana, in Piemonte.

In merito al problema degli animali allevati, trasportati e uccisi per l'alimentazione umana, da una parte persegue una meta ideale per il rispetto totale dei diritti dell'animale nell'ambito di una equa gestione delle risorse mondiali, dall'altra

interviene per l'attuazione delle norme di tutela degli animali.

Nel suo documento del 1979 la LIDA proponeva lo sviluppo dell'agricoltura (biologica) nel nostro paese, condannando l'uso dei pesticidi, gli allevamenti in batteria aggravati da crudeltà tecnologiche, le somministrazioni di estrogeni e altri farmaci, i trasporti di animali vivi e le mattazioni non eutanasiche - violenze che si ripercuotono sulla salute dei cittadini dei paesi industrializzati e favoriscono la fame e la morte dei popoli sottosviluppati. Insieme con l'Unione Nazionale Consumatori ha proposto nel settembre 1980 una giornata vegetariana di boicottaggio della carne.

Il boicottaggio turistico contro la corrida, indegno spettacolo di violenza e di morte, è stato effettuato dalla LIDA fin dal '79. Si fa appello ai turisti che si recano in Spagna affinché non assistano alle corride e a tutti quei giochi popolari che torturano gli animali.

La tutela dei diritti degli animali che, inserita nella tutela dell'ambiente, Integra e rinnova la tutela dei diritti dell'uomo, non richiede solo una costante azione a livello culturale, giuridico e politico, ma esige un impegno individuale e sociale per un reale e graduale mutamento del modello di vita nell'ambito della comunità biologica, dalla produzione al consumo dall'alimentazione all'abbigliamento, dal lavoro al divertimento, dal possedere all'essere.

Un modello di vita nonviolento nei confronti dell'Altro (sia esso albero, acqua, aria, uranio, uomo, animale), una gestione del mondo biocentrica, che rispetti cioè tutti gli esseri viventi, umani e non umani, nell'equilibrio naturale, non è un'utopia ma è forse l'unica soluzione per un futuro vivibile per tutti senza ingiustizia, dominio e distruzioni.

Tale modello si inserisce nelle speranze dei "verdi" antinucleari, antimilitaristi, anticaccia, antiinquinamento, antivivisezionisti, vegetariani, antizoo, anticirchi, antipellicce... e di tutti coloro che si battono per la salvezza del verde, per la tutela dell'ambiente, per l'alimentazione naturale, per una scienza non autoritaria e materialista, per una tecnologia non dominata dal consumismo.

*Testo della comunicazione: "*I diritti degli animali*" di Laura Girardello, presidente della L.I.D.A. lega italiana dei diritti dell'animale, nel Convegno organizzato dalla Fondazione Critica liberale a Lavinio e pubblicato nel fascicolo *Diritto di resistenza e nonviolenza* - Dicembre 1982, Critica Editore.

Appendici

1. Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Animale. 1978

Considerato che ogni animale ha dei diritti;

considerato che il disconoscimento e il disprezzo di questi diritti hanno portato e continuano a portare l'uomo a commettere crimini contro la natura e contro gli animali;

considerato che il riconoscimento da parte della specie umana del diritto all'esistenza delle altre specie animali costituisce il fondamento della coesistenza delle specie nel mondo;

considerato che genocidi sono perpetrati dall'uomo e altri ancora se ne minacciano;

considerato che il rispetto degli animali da parte degli uomini è legato al rispetto degli uomini tra loro;

considerato che l'educazione deve insegnare sin dall'infanzia a osservare, comprendere, rispettare e amare gli animali.

SI PROCLAMA:

Articolo 1

Tutti gli animali nascono uguali davanti alla vita e hanno gli stessi diritti all'esistenza.

Articolo 2

a) Ogni animale ha diritto al rispetto; b) l'uomo, in quanto specie animale, non può attribuirsi il diritto di sterminare gli altri animali o di sfruttarli violando questo diritto. Egli ha il dovere di mettere le sue conoscenze al servizio degli animali; c) ogni animale ha diritto alla considerazione, alle cure e alla protezione dell'uomo.

Articolo 3

a) Nessun animale dovrà essere sottoposto a maltrattamenti e ad atti crudeli; b) se la soppressione di un animale è necessaria, deve essere istantanea, senza dolore, né angoscia.

Articolo 4

a) Ogni animale che appartiene a una specie selvaggia ha il diritto di vivere libero nel suo ambiente naturale terrestre, aereo o acquatico e ha il diritto di riprodursi; b) ogni privazione di libertà, anche se a fini educativi, è contraria a questo diritto.

Articolo 5

a) Ogni animale appartenente ad una specie che vive abitualmente nell'ambiente dell'uomo ha diritto di vivere e di crescere secondo il ritmo e nelle condizioni di vita e di libertà che sono proprie della sua specie; b) ogni modifica di questo ritmo e di queste condizioni imposta dall'uomo a fini mercantili è contraria a questo diritto.

Articolo 6

a) Ogni animale che l'uomo ha scelto per compagno ha diritto ad una durata della vita conforme alla sua naturale longevità; b) l'abbandono di un animale è un atto crudele e degradante.

Articolo 7

Ogni animale che lavora ha diritto a ragionevoli limitazioni di durata e intensità di lavoro, ad un'alimentazione adeguata e al riposo.

Articolo 8

a) La sperimentazione animale che implica una sofferenza fisica o psichica è incompatibile con i diritti dell'animale sia che si tratti di una sperimentazione medica, scientifica, commerciale, sia di ogni altra forma di sperimentazione; b) le tecniche sostitutive devono essere utilizzate e sviluppate.

Articolo 9

Nel caso che l'animale sia allevato per l'alimentazione deve essere nutrito, alloggiato, trasportato e ucciso senza che per lui ne risulti ansietà e dolore.

Articolo 10

a) Nessun animale deve essere usato per il divertimento dell'uomo; b) le esibizioni di animali e gli spettacoli che utilizzano degli animali sono incompatibili con la dignità dell'animale.

Articolo 11

Ogni atto che comporti l'uccisione di un animale senza necessità è un biocidio, cioè un delitto contro la vita.

Articolo 12

Ogni atto che comporti l'uccisione di un gran numero di animali selvaggi è un genocidio, cioè un delitto contro la specie; b) l'inquinamento e la distruzione dell'ambiente naturale portano al genocidio.

Articolo 13

a) L'animale morto deve essere trattato con rispetto; b) le scene di violenza di cui gli animali sono vittime devono essere proibite al cinema e alla televisione a meno che non abbiano come fine di mostrare un attentato ai diritti dell'animale.

Articolo 14

a) Le associazioni di protezione e di salvaguardia degli animali devono essere rappresentate a livello governativo; b) i diritti dell'animale devono essere difesi dalla legge come i diritti dell'uomo.

[Traduzione italiana di Laura Girardello]

La Dichiarazione universale dei diritti dell'animale, redatta dalla Lega internazionale dei diritti dell'animale, è stata presentata a Bruxelles il 26 gennaio 1978 e sottoscritta da personalità del mondo filosofico, giuridico e scientifico; successivamente è stata proclamata a Parigi presso la sede dell'UNESCO, il 15 ottobre 1978, presenti Remy Chauvin, etologo e scrittore, Alfred Kastler, premio Nobel per la fisica, S.E. Hamza Boubakeur, rettore dell' Istituto Mussulmano della Moschea di Parigi, il prof. Georges Heuse. La delegazione italiana era costituita dalla dr. Laura Girardello, dal dr. Giovanni Peroncini, dal prof. Mario Girolami e dalla prof. Clara Genero.

2. Manifesto per un'etica interspecifica

Versione del 1 febbraio 2002

1) Gli animali umani e non-umani – in quanto esseri senzienti, ossia coscienti e sensibili – hanno uguali diritti alla vita, alla libertà, al rispetto, al benessere, ed alla non discriminazione nell'ambito delle esigenze della specie di appartenenza.

2) Nei confronti delle altre specie gli umani, come tutti gli esseri senzienti ai quali venga riconosciuta la potenzialità di “agente morale”, sono tenuti a rispettare i suddetti diritti, rinunciando ad ogni ideologia antropocentrica e specista.

3) Nel quadro di tale rapporto, eventuali alimenti o prodotti che debbano derivare dalle altre specie vanno ottenuti senza causare morte, sofferenze, alterazioni biologiche, o pregiudizio delle esigenze etologiche. Ove possibile, essi vanno comunque sostituiti con sostanze di origine vegetale o inorganica.

4) Uccidere o far soffrire individui delle altre specie (ad esempio sottoponendoli a lavori coatti, usandoli per attività, spettacoli o manifestazioni violente, o allevandoli e custodendoli in modo innaturale), ovvero sperimentare su individui sani e/o nell'interesse di altre specie o altri individui, causare loro danni fisici o psicologici, detenere specie naturalmente autonome o danneggiare il loro habitat naturale, o eccedere in legittima difesa, è una violazione dei suddetti diritti, e va considerata un crimine.

5) La ricerca scientifica va sottoposta a severi controlli per assicurarne l'aderenza ai suddetti principi. Il principio di precauzione deve essere rispettato anche nei confronti delle altre specie.

*A cura del Gruppo di lavoro per l'etica aspecista

3. *Heri dicebamus*

LA SOLIDARIETA'

Vi è un generale dovere di solidarietà che ci lega non solo alle bestie che hanno vita e sentimento ma anche agli alberi e alle piante. Dobbiamo giustizia agli uomini e gentilezza e benevolenza alle altre creature che a noi in qualche modo sono collegate (...) Gli animali sono molto più regolati rispetto a noi e si comportano con maggiore moderazione entro i limiti loro assegnati dalla natura.

Michel de Montaigne, *Saggi*, II, 12

LA FILOSOFIA E I GATTI

«Voi che amate tanto la filosofia...». Quando mi si rivolge un complimento di questa sorta, mi risorge subito in mente l'immagine di Eduardo Dalbono, il pittore e scrittore d'arte napoletano, che aveva sempre la casa piena di gatti, vera repubblica o anarchia di gatti, maschi e femmine e né l'uno né l'altro, sani, malati ciechi, tignosi, con una zampa di meno e li carezzava e li curava e li sanava, e la gente sorrideva e lo chiamava l'innamorato dei gatti. Al quale avendo detto io un giorno: «Voi che amate tanto i gatti...», egli saltò su, punto sul vivo: «Io li amo? Ma io li odio, io ne tremo. Come posso amarli se, quando ne trovo per istrada uno sperduto, battuto, affamato, storpio, quanto sento il miagolio che mi pare d'implorazione, sono costretto a prendermelo in braccio e a portarmelo a casa? Li odio come odio il pezzente mancante di un occhio che viene la mattina a bussare alla mia porta, al quale debbo fare per forza l'elemosina, se no tutta la giornata ho innanzi quella faccia». Così accade per la filosofia vera e propria: sequela di dubbi e tormenti che rinascono incessanti e sempre nuovi, che non vi lasciano pace se non li avete risolti e messi a posto, e che, insomma, sono tali e quali come i gatti amati-odiati dal Dalbono.

Benedetto Croce

*in "La critica. Rivista di letteratura, storia e filosofia", volume XXXVIII, Napoli 1940, pp. 310-320

GLI AUTORI

VALERIO POCAR, nato a Viggiù il 6 giugno 1944. - Laurea in giurisprudenza presso la Facoltà di giurisprudenza della Università degli Studi di Milano, discutendo una tesi in filosofia del diritto (relatore il prof. Renato Treves). – Fino al 2011 professore ordinario di sociologia del diritto presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Ha insegnato filosofia del diritto all'Università degli Studi di Bergamo e bioetica all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Già membro della direzione e redattore-capo ora membro del Comitato dei garanti della rivista *Sociologia del diritto*, fondata da Renato Treves, e membro del Comitato scientifico della rivista *Bioetica. Rivista interdisciplinare*. Collabora a "Critica liberale" e a "Nonmollare" quindicinale post-azionista. Dal 1984, avvocato cassazionista. Dal 1990 al 2000, presidente del Centro per la Riforma del Diritto di Famiglia (Milano). Membro elettivo del Board del Research Committee on Sociology of Law dell'International Sociological Association. Dal 1996 membro del Direttivo e dal 1998 al 2006 presidente della Consulta di Bioetica- Onlus, Milano. Dal 1997 al 2001, componente del Comitato tecnico scientifico per l'elaborazione di politiche a sostegno delle solidarietà familiari, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli affari sociali, Servizio famiglia. Dal 1999, componente del Consiglio scientifico dell'Ente Nazionale per la Protezione degli Animali (Roma). Dal 2002 al 2008 coordinatore della sezione di sociologia del diritto dell'Associazione Italiana di Sociologia. Dal 2003 membro del Comitato di presidenza dell'UAAR (Unione degli Atei e Agnostici Razionalisti). Dal 2006 socio fondatore e componente del Comitato per l'Etica di Fine Vita (CEF). Dal 10/1/2012 al 19/6/2016, Garante per la tutela degli animali del Comune di Milano. È socio fondatore e attualmente rappresentante del Movimento Antispecista. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *La sociologia del diritto negli anni '60*. Editori Meridionali Riuniti, 1975; *Per una sociologia del diritto della famiglia*, Unicopli, 1979 (scritto con Paola Ronfani); *Norme giuridiche e norme sociali. Lezioni di sociologia del diritto*, Unicopli, 1988; *Coniugi senza matrimonio. La convivenza nella società contemporanea*, Cortina, 1992 (scritto con Paola Ronfani); *Il diritto e le regole sociali. Lezioni di sociologia del diritto*, Guerini Scientifica, 1997; *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Il giudice e i diritti dei minori*, Laterza, 2004 (scritto con Paola Ronfani); *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche, Nessun dogma*, 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis, 2020.

LAURA GIRARDELLO, nata a Lido di Venezia. Laureata in Lettere Moderne all'Università di Padova. Ha frequentato tutte le Biennali d'Arte a Venezia. Si è particolarmente occupata di ambiente e diritti di umani e non umani. Nel 1978 ha partecipato, presso l'UNESCO di Parigi, alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Animale. Ha fondato la LIDA, Lega Italiana dei Diritti dell'Animale, e la rivista "l'animalista", e in Rete l'"Agenda del Pianeta Terra" nel 2013. Si è dedicata alla pittura e alla fotografia sperimentando tutti i percorsi della propria evoluzione.

Chi siamo: Critica liberale è da più di cinquant'anni la voce del liberalismo progressista in Italia. La rivista, nata nel 1969 come agenzia stampa della sinistra interna al Partito Liberale Italiano, è dal 1974 una rivista liberale del tutto indipendente da ogni forza politica italiana, e con la Fondazione cerca di dare espressione e continuità a una tradizione politica e di pensiero che ha le sue radici nel liberalismo europeo, nella tradizione laica e illuminista, nell'impegno per i diritti civili e per il federalismo dell'Europa democratica. Critica liberale si oppone alla ciarlataneria populista che predomina nell'Italia di questi decenni, alla sua intrinseca corruzione economica, politica, civile e culturale, al clericalismo oscurantista. Fino alla deriva che ha portato il paese nelle mani dell'estrema destra. Siamo un "pensatoio" piccolo e "solitario", ma consapevole di essere l'erede e testimone di una grande e ben viva cultura politica europea che viene da molto lontano: dalla scoperta della libertà come principio identitario dell'Occidente; dalla difesa dell'autonomia dell'individuo contro il predominio del principio d'autorità e della tradizione medievale; dalle lotte degli eretici e dei libertini contro l'oscurantismo; dalle prime affermazioni della libertà religiosa e di coscienza e dell'autonomia del pensiero scientifico contro Papi, sovrani, assolutismi e religioni di Stato; dalla tradizione politica anglosassone che va dalle perorazioni in difesa della libertà di stampa di John Milton al protoliberalismo di John Locke, dal Bill of Rights inglese a quello americano, da David Hume a John Stuart Mill, dal New Deal alla creazione del Welfare State nella Gran Bretagna di William Beveridge; dai Principi del 1789, dall'Illuminismo e dal suo ideale di civilizzazione e ingentilimento universale dei costumi propri di Voltaire e di Condorcet, di Verri e di Beccaria, di Kant e di Humboldt; fino ad arrivare a Rawls, Popper e Dahrendorf; da Cavour e a Carlo Cattaneo; dal trionfo del Risorgimento italiano sul potere temporale della Chiesa romana; dalla lezione di serietà, responsabilità e rigore finanziario di Quintino Sella; dalle battaglie dei liberali e dei radicali dell'800, quali Cairoli, Zanardelli e Cavallotti, per la costruzione di un paese libero, democratico, laico, moderno ed equo; dal pensiero e azione di Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Benedetto Croce, Guido de Ruggiero, Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli, Guido Calogero, "Giustizia e Libertà" e Partito d'azione; dalla battaglia federalista ed europeista di Einaudi, Spinelli ed Ernesto Rossi; dall'elogio del conflitto einaudiano, dalle lotte per l'attuazione della Costituzione di Piero Calamandrei e del "Mondo" di Pannunzio e di Rossi; da quelle per la libertà della cultura e della società europee contro le minacce totalitarie del fascismo e del comunismo; da quelle per liberare il sistema economico e la società italiana dalle sue bardature corporative e feudali, condotte da De Viti De Marco, Einaudi, Nitti, Fortunato e Rossi; da quelle condotte da Cederna per la salvaguardia del paesaggio; dalle conquiste di libertà nelle scelte di vita individuali, con il divorzio, la depenalizzazione dell'aborto e i nuovi rapporti civili, l'impegno per porre fine alla subordinazione delle donne, alle discriminazioni contro gli omosessuali e a tutti i proibizionismi; dalla perenne opposizione civile contro una destra sovranista, contro la mentalità reazionaria, contro il predominio dell'illegalità, della demagogia e del populismo che hanno contagiato l'intera politica e la società italiana.

DIRITTO DI RESISTENZA E NONVIOLENZA

NORBERTO BOBBIO e GIULIANO PONTARA

appendice

2 ARTICOLI SULL'ANARCHIA DI U. MORRA E C. BERNERI



Le Freccie
di Critica liberale

6

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale edita una collana di pubblicazioni, “**Le frecce**”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Un nemico del liberalismo –*
- *Appendice: V. Putin, Sull’unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastrorillo, *Sulla forma di governo* (a cura di)
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza*
con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri

[***scarica qui gratuitamente***](#)
[***le frecce di critica liberale***](#)

BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

1

Enzo Marzo

I diritti dei lettori

Una proposta liberale
per l'informazione in catene

Con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà

BIBLION
edizioni

I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene, di Enzo Marzo, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà.

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

**PER SCARICARE L'EBOOK
GRATUITAMENTE**

[clicca qui](#)

Per acquistare l'edizione cartacea
[clicca qui](#)

BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

2

William Beveridge

Lo Stato sociale

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione di Riccardo Mastrorillo

BIBLION
edizioni

Lo Stato sociale, di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine "liberale", si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla "fonte", il significato di "Welfare" e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di "metodo" politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>



Fondazione Critica liberale

Comitato di Presidenza Onoraria

Mauro Barberis, Daniele Garrone, Franco Grillini, Piero Ignazi, Sergio Lariccia, Luigi Mascilli Migliorini, Valerio Pocar, Pietro Rescigno, Gennaro Sasso, Graham Watson, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria:* Norberto Bobbio (Presidente), Piero Bellini, Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Paolo Sylos Labini, Carlo Augusto Viano. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.

Consiglio di amministrazione: Massimo Alberizzi, Franco Caramazza (vicepresidente), Vincenzo Ferrari, Enzo Marzo (presidente), Riccardo Mastrorillo, Beatrice Rangoni Machiavelli, Giangiacomo Spalletti Trivelli, Giovanni Vetritto.

Via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma – tel. 06.6796011

Sito internet: www.criticalliberale.it

<https://www.facebook.com/fondazionecriticalliberale>

e-mail: info@criticalliberale.it

ISSN 2975-1489